SARDEGNA ARCHEOLOGICA

11

Guide e Itinerari

IL TEMPIO DI ANTAS

Raimondo Zucca

Carlo Delfino editore

VISIT…

IL TEMPIO DI ANTAS

Alla venerata memoria di
Ferruccio Barreca

© Copyright 1989 by Carlo Delfino editore, Via Rolando 11/A, Sassari

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

11 **Guide e Itinerari**

IL TEMPIO DI ANTAS

Raimondo Zucca

Carlo Delfino editore

M. Linas
Fluminimaggiore
Ruggeru
TEMPIO
DI ANTAS
Iglesias
Domusnovas
Villamassargia
I. di
S. PIETRO
Portoscuso
Portovesme
Sirai
Barbusi
Carbonia
Carloforte
Calasetta
S. Giovanni Suergiu
Canale
S. ANTIOCO
Gibe
I. di
S. ANTIOCO
Golfo
di Palmas

Alla scoperta del tempio di Sardus Pater

La ricerca del tempio di Sardus Pater è stata la più appassionante questione di topografia antica della Sardegna
È difficile spiegare il fascino che ha avvinto uomini di tutti i tempi, gettatisi alla ricerca di città o templi perduti: ricordiamo la scoperta di Troia, dopo tre millenni di vane ricerche, ad opera di Heinrich Schliemann, la individuazione di Pompei e la localizzazione delle bibliche mura di Gerico, la città più antica del mondo.

Allorquando nel XVI secolo anche in Sardegna, con qualche ritardo rispetto alle capitali dell'Umanesimo e del Rinascimento, ripresero a circolare, soprattutto fra le mani del clero, i codici ed i primi libri a stampa degli autori greci e latini, nacque immediatamente un vivace interesse sulle città antiche dell'isola.

In particolare le prime edizioni della Geografia di Tolomeo stimolavano l'interesse dei Sardi: un capitolo del terzo libro dell'opera tolemaica era dedicato all'Isola di Sardegna", ed in esso erano elencate decine e decine di località costiere ed alcuni abitati dell'interno. Sulla costa centro occidentale erano segnate Tárrai p6/is (Tharros), le foci del Thyrsos potamòs (fiume Tirso), le foci dell'Ieròspotamòs (fiume Sacro). Othdia p6/is (forse Othoca, presso S. Giusta), il Sardopátoros *ieròn (tempio* di Sardus Pater) e Neapolis (localizzata a sud del Golfo di Oristano, sulle sponde meridionali della laguna di Marceddì). Nel Cinquecento, si avevano due sole certezze: Tharros, sul promontorio di San Marco, e le foci del Tirso. Neapolis ed Othaia erano poste, con molti punti interrogativi, sulla costa Arburese o di Fluminimaggiore ed il Fiume Sacro risultava essere, forse, uno dei corsi d'acqua che si gettano nel sistema lagunare del Terralbese.

Quanto al tempio di Sardus Pater si brancolava nel buio. Nonostante che Tolomeo avesse puntualmente indicato per ciascuna delle località le coordinate geografiche (longitudine e latitudine), tuttavia le ubicazioni permanevano incerte in quanto tali coordinate erano state ricavate in base a determinati calcoli, non proprio esatti, effettuati sulle distanze marittime tra le varie città.

Ma tutto questo non bastava a scoraggiare gli ardimentosi fondatori della storiografia e della corografia della Sardegna moderna.

D'altro canto vi erano due scrittori medievali, l'Anonimo di Ravenna nel VII secolo e Guidone nel XII, che citavano il tempio di Sardus nelle proprie opere geografiche, redatte utilizzando largamente le fonti dell'antichità.

L'Anonimo Ravennate indicava *Sartiparias* (intendi *Sardipatris ternplum = tempio* di Sardus Pater) lungo una strada tra Sulci (S. Antioco) e Neapolis (GuspiniS. Maria de Nabui).

Guidone, menzionando il medesimo itinerario tra Sulci e Neapolis, ricordava *Sardiparias,* una forma cioè più prossima a quella genuina di Sardipatris temp/urn.

La mancata indicazione delle distanze tra le località citate rendeva comunque ardito l'utilizzo delle due opere ai fini topografici.

Il primo studioso ad occuparsi dell'ubicazione del tempio di Sardus Pater fu il vescovo sassarese Gianfrancesco Fara, che scriveva intorno al 1580.

Il Fara fissava il tempio sul caput Neapolis, l'alto promontorio sul mare attualmente chiamato Capo Pecora.

Sulla base degli stessi dati di Tolomeo, un trentennio dopo il grande geografo olandese, Filippo Clüver sistemava il *Sardopatoros ieròn sul* promontorio della Frasca, che chiude a mezzogiorno il lunato Golfo di Oristano. Il Clüver, non riuscendo ad individuare i ruderi del tempio sull'altopiano basaltico della Frasca, pensò ad una seconda soluzione: il geografo egiziano non avrebbe parlato di un tempio (ieròn) ma di un promontorio (akron) denominato, in onore di una divinità, dal "Sardus Pater''.

L'ipotesi era ardita e venne ben presto abbandonata.

Nel Seicento si sprecarono le proposte di localizzazione del decantato tempio sulla base di false etimologie, in omaggio al gusto acritico dell'epoca.

Erano quelli i tempi delle lotte municipalistiche fra Cagliari e Sassari ed ogni elemento era utilizzato artatamente a sostegno del primato dell'una o dell'altra città. Anche i templi pagani erano una carta buona per affermare la rinomanza, nell'antichità, del capo di sopra o del capo di sotto.

Francisco De Vico, alfiere delle ragioni del Sassarese, mediante un farraginoso ragionamento, localizzava il tempio nella località, prossima a Porto Torrcs, di lonano, fatta derivare da *Fanurn Io/ai* (tempio di Iolao), identificato nel tempio di Sardus Pater.

A sud rispondeva il Padre Salvatore Vidal che riconosceva il tempio in questione a Gonnosfanadiga, azzeccando per capriccio del caso l'etimologia, in quanto Fanadiga è l'esito di fanatica, "addetta al fanumtempio". Se non era a Gonnosfanadiga, seguitava nelle sue elucubrazioni Salvatore Vidal, il tempio era a Serdis, villa medioevale presso Uras, che avrebbe tratto sicuramente il nome da Sardus.

A metà strada tra Nord e Sud si poneva il cappuccino Giorgio Aleu che ricavava l'ubicazione del tempio dal toponimo di Padria, ricondotto a (Sardus) Pater.

La febbre del Sardus Pater fu mitigata nel secolo XVIII, quando alcuni studiosi si occuparono esclusivamente della moneta battuta in Sardegna con la sua effigie.

Il canonico Gian Paolo Nurra in un manoscritto del principio del Settecento descrive tale moneta con la rappresentazione di Sardus con la "mitra", mentre Stanislao Stefanini in una retorica orazione sulle lodi antiche della Sardegna ricava dal frequente rinvenimento nell'isola di quelle monete la diffusione del culto di Sardus Pater, mentre non accenna alla questione del tempio. La storiografia sarda diviene riflessione critica sulle vicende del passato isolano con lafortunata opera "Storia di Sardegna" di Giuseppe Manno, la cui prima edizione risale al 1825. Questo autore è incerto sulla ubicazione del tempio tra il Capo Pecora, come voleva il Fara nel Cinquecento, ed il Capo Frasca. Lo scolopio Vittorio Angius, infaticabile viaggiatore di Sardegna e redattore di tutte le voci sarde del Dizionario geografico di Goffredo Casalis, esita fra la tradizionale localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca e la sua proposta di ubicarlo alla sommità del monte Arcuentu, nel Guspinese, a 785 metri di quota.

Anche Alberto Lamarmora si cimenta nel problema ed infine si

mostra favorevole a collocare il tempio a nord del Capo Pecora, sulla costa occidentale, in lcoalità Acqua Bella, dove intravede alcuni ruderi.

Nel 1859 lo stesso Lamarmora muterà idea e si riferirà al promontorio della Frasca in quanto in un frammento di colonna miliaria, rinvenuto a Neapolis, ad oriente di quel promontorio, si menziona una via che conduce fino ad un sito, il cui nome, parzialmente conservato, termina in ellum.

Il Lamarmora, anzichè [UsJellum, propone di integrare [sac]ellum, tempietto (di Sardus Pater).

In questo coacervo di supposizioni, a metà del secolo scorso, nacque il caso della "Carte d'Arborea", i geniali falsi fabbricati in Oristano che, d'incanto, risolvevano tutti quei "buchi neri" che la storiografia ufficiale aveva individuato nel suo plurisecolare percorso.

Non mancava, certamente, in quelle Carte la soluzione al problema topografico del tempio di Sardus Pater.

Nel "Ritmo di Gialeto", opera attribuita al secolo VII, si esalta Sardus Pater giunto dalla Libia a recare la civiltà in Sardegna e si descrive il suo tempio, posto sul promontorio della Frasca "contra *Tharros proximum", di fronte a Tharros, a breve distanza da quella città.*

In un'altra carta arborense si narra che, allorquando nel V secolo Tharros fu assalita dai Vandali, gli abitanti dell'altopiano della Frasca temendo un analogo attacco, trassero l'antica statua di Sardus dal tempio e la recarono a Tunis Libisonis, dove sarebbe stata ancora ammirata, alla fine dell'Vili secolo, dallo scrittore Antonio di Tharros.

Le pergamene d'Arborea ci informano infine sulla scoperta nel secolo XV, tra le rovine dell'antica Olbia, di una statua di Sardus, che andò ad arricchire la collezione di antichità del nobile soldato Giovanni Cariga.

La statua rappresenta Sardus assiso su un trono decorato da un grifone; la divinità ha la chioma fluente, cinta da una benda, e la lunga barba gli incornicia il volto; il corpo è rivestito da un aderente chitone e sulla spalla sinistra reca un mantello. Con la destra Sardus tiene il calamo mentre nella sinistra impugna un rotolo *(volumen). Sullo zoccolo* del trono un'improbabile iscrizione ebraico-fenicia direbbe *"ab Shardòn", (Padre Sardo).*

Naturalmente tutto questo era frutto di fantasia, ma l'inaspettata

conferma offerta dalle carte dell'ubicazione del tempio sul Capo Frasca fece fortuna.

Lo stesso Alberto Lamarmora, come abbiamo visto, mutò opinione sulla localizzazione del santuario e nel 1850, durante un giro di ispezione delle torri litoranee sarde, sbarcò sul Capo Frasca e fece alcune ricerche senza alcun risultato, "perchè – affermava il Generale la mia fermata fu di pochi istanti".

Ricerche più approfondite condussero in quell'altopiano, nel maggio del 1858, Giovanni Spano, padre dell'archeologia sarda, ed il suo allievo Vincenzo Crespi.

"Io sono d'opinione – scriveva lo Spano – che questo tempio fosse collocato alla falda orientale del monte (della Frasca) in faccia a Neapolis e al fiume sacro nel sito detto S. Giorgio, dove esistono ruderi di edificio, massi squadrati, frammenti di marmo e di stoviglie".

Di quell'edificio il giovane Crespi curò la planimetria, senza che sorgesse il minimo dubbio sulla effettiva natura del complesso edilizio, nonostante che absidi, vasche, bocche di forno ed altre particolarità indicassero chiaramente la natura termale della struttura.

Ma forse qualche sospetto sulla funzione di quel sontuoso edificio di Capo Frasca era maturato anche nella mente del vecchio canonico Spano, che indubbiamente non vi compì alcuno scavo.

La localizzazione del tempio era ormai consacrata: storici del calibro di Ettore Pais e di Camillo Bellieni, archeologi della statura di Antonio Taramelli e di Gennaro Pesce di riferirono sempre al promontorio della Frasca quale sede del *Sardopatoros leron.*

Ad esprimere dubbi sulla tradizionale ubicazione del tempio sul Capo Frasca furono in questo secolo due studiosi: Carlo Albizzati, che in uno studio sul Sardus Pater proponeva di identificare il tempio nel Sinis, nel territorio dei Tharranses, e Giovanni Lilliu.

Quest'ultimo nel 1951 diresse, per conto della Soprintendenza alle antichità, una campagna di scavi nella località di S'Angiarxia, sulla spiaggia orientale del promontorio della Frasca. Tale località corrisponde al sito di San Giorgio nel quale lo Spano vi aveva segnalato i ruderi del presunto tempio di Sardus Pater.

Lo scavo, condotto fra il maggio ed il luglio del 1951, rivelò l'amara realtà: le imponenti rovine di S'Angiarxia si riferivano non già al decantato tempio, bensì ad una prestigiosa villa marittima romana

che si apriva col suo porticato di oltre quaranta metri sul Golfo di Oristano.

Accennando a questi scavi in una nota del lavoro sui Bronzetti nuragici di Terralba" il Lilliu, dissentendo dalla consueta localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca, esprimeva l'opinione che il santuario andasse ricercato nelle immediate vicinanze della città di Neapolis, presso le foci del Fiume Sacro, forse il Riu Sitzerri o il Flumini Mannu che sboccano all'altezza di quella città.

La installazione del Poligono di tiro Interforze sul promontorio della Frasca, al principio degli anni Sessanta, rappresentò un freno all'attività di ricerca, clandestina, che nel corso dei decenni aveva interessato numerosi siti archeologici di quell'altopiano. A sciogliere

Fig. 1. *Le rovine del temio di Antas viste dal Lamarmora*

il secolare quesito sulla ubicazione del tempio fu una straordinaria scoperta nel cuore delle montagne iglesienti. Nel quadro delle missioni congiunte, effettuate di concerto tra la Soprintendenza alle antichità di Cagliari e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, Gennaro Pesce e Sabatino Moscati decisero di promuovere un vasto intervento di scavo nella località di Antas, presso Fluminimaggiore, nella Sardegna sudoccidentale, affidandone la direzione a Ferruccio Barreca.

Questo studioso, di formazione classica, era giunto in Sardegna nel 1957 in qualità di Ispettore della Soprintendenza alle antichità di Cagliari, di cui doveva divenire, un decennio dopo. Soprintendente, dedicandosi, in collaborazione con Moscati e Pesce, alla scoperta

della Sardegna fenicia e punica.

Dopo la individuazione delle fortezze fenicie e cartaginesi di Monte Sirai e di Pani Loriga e dei microinsediamenti punici del Sulcis, la ricerca si orientò verso l'Iglesiente settentrionale, rivolgendosi nel 1966 alla valle di Antas.

Il sito era ben noto alla letteratura archeologica per la presenza di imponenti ruderi di un tempio romano.

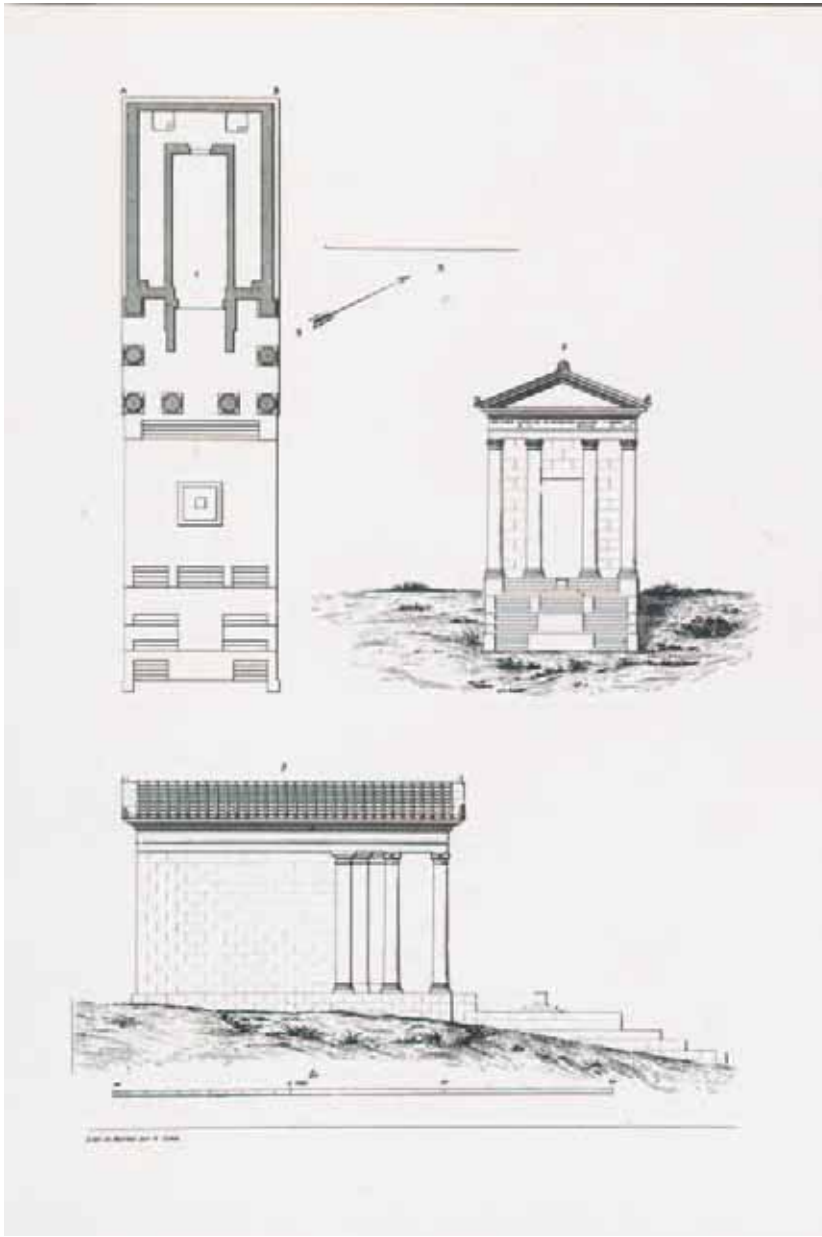
Nel 1838, Alberto Lamarmora nelle sue peregrinazioni attraverso l'isola, intento a compilare il *Voyage en Sardaigne,* giunse in una "foresta verde cupo di quercie assai pittoresca; alcuni di quegli alberi, crescendo in mezzo allo stesso tempio, ne hanno accellerato la distruzione; al primo sguardo, non si vede altro che un ammasso di frammenti di colonne accatastate con i resti di cornici e capitelli; ma esaminando questi resti con un po' di cura, si riconosce che il basamento dell'edificio è, per così dire, completamente intatto".

Il Generale Lamarmora si rammaricò che in quel sito disabitato non potesse trovare un gruppo di persone indispensabili per spostare i pesanti blocchi, onde rintracciare, in particolare, i frammenti dell'iscrizione dell'architrave, solo in parte evidenti, che avrebbero restituito la titolatura del tempio.

L'anno successivo, il Generale incaricò il più prestigioso architetto di Cagliari, Gaetano Cima, di recarsi nella valle di Antas per rilevare il tempio e per sovraintendere alle operazioni di ricerca dei frammenti mancanti all'epigrafe del frontone. La fatica del Cima non fu coronata dal successo e nel 1840, nel secondo volume del suo Voyage, il Lamarmora potè pubblicare, insieme ai rilievi ed alle proposte di ricostruzione del tempio redatti dal Cima, una assai parziale lettura dell'epigrafe, attribuita ad Antonino Pio (138-161 d.C.) od a Marco Aurelio (161-180 d.C.).

L'imponenza dei ruderi suggerì al Lamarmora l'ipotesi che il tempio fosse un santuario extraurbano del territorio della città mineraria di Metalla ("Le miniere"), menzionata nell'Itinerarium *Antonini, tra* Neapolis e Sulci, lungo la strada costiera settentrionale ed occidentale detta "a Tibulas Sulcis".

Fig. 2. *Rilievo e ricostruzione ideale del tempio di Antas ad opera del Cima (da La Marmora)*



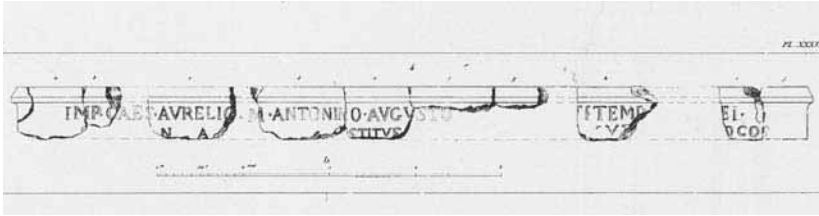


Fig. 3. *Frammentti del frontone con iscrizione ricomposti dal Lamarmora (da Lamarmora)*

Pur non potendosi ricostruire puntualmente il tracciato della strada romana, le trenta miglia romane (circa 45 Km) assegnate dall'Itinerarium sia al tratto Neapolis-Metalla sia a quello fra Metalla e Sulci inducevano a localizzare Metalla presso Fluminimaggiore, nei dintorni di Antas.

A corroborare questa ubicazione venne il rinvenimento in alcune località dell'isola di una moneta romana, della seconda metà del I secolo a.C., che recava sul rovescio un tempio tetrastilo (identificato con quello di Antas) e la lettera M (ritenuta l'abbreviazione di M(etalla).

Allo stesso tempio di Antas si riferì qualche tempo dopo Vittorio Angius nell'articolo *Flumini-Majori (Fluminimaggiore)* del *Dizionario*-geografico-storico di Goffredo Casalis.

Lo scolopio Angius ammise cavallerescamente che il merito della scoperta del tempio doveva tributarsi al Lamarmora, pur dichiarando di aver visitato nello stesso anno 1838, in "quella selvosa regione" di Antas, l'edificio monumentale, attribuito al principato di Antonino Pio.

L'Angius riportò l'impressione che il tempio fosse stato distrutto in epoca imprecisabile.

Giovanni Spano non si occupò in dettaglio del tempio di Antas, ma accennò ad esso in vari suoi lavori a proposito della probabile localizzazione di Metalla, cui veniva attribuito lo stesso luogo di culto.

Il tempio, di difficilissimo accesso, fu trascurato dagli studiosi: nel penultimo decennio del secolo scorso la valle di Antas fu raggiunta

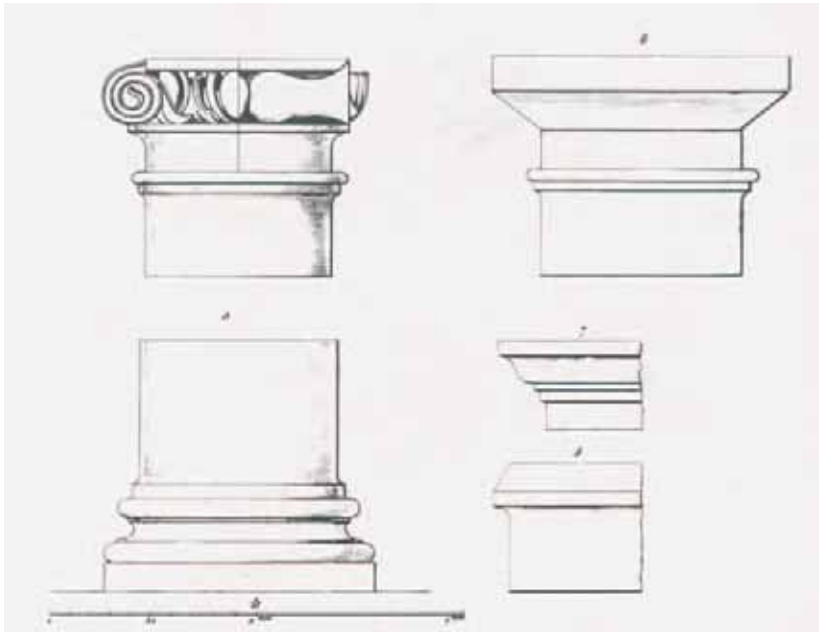


Fig. 4. *Frammenti di colonne e di capitelli disegnati dal Cima (da Lamarmora)*

faticosamente dallo Schiemt, un illustre epigrafista tedesco cui Theodor Mommsen aveva commissionato l'incarico della revisione diretta delle iscrizioni latine di Sardegna: non tutti i blocchi dell'epistilio riconosciuti dal Lamarmora erano allora in vista, ma l'esame approfondito dei frammenti evidenti al suolo suggerirono di riferire l'iscrizione all'Imperatore Commodo (180-192 d.C.).

Ettore Pais, pubblicando nel 1923 la monumentale "Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano" illustrò l'epigrafe di Antas attribuendola con probabilità a Commodo e presentò l'immagine ottocentesca del tempio avviluppato dal bosco tratto dall'Atlante del Lamarmora.

Lo stato dei luoghi, dopo un secolo, era immutato: solamente le Guerre Mondiali, sottraendo al mercato usuale i metalli, aveva spinto i cacciatori alla disperata ricerca del piombo e le grappe plumbee

che univano i blocchi del tempio si erano trasformate in pallini da caccia. Gli incendi, la ricerca del legname, l'apertura dei cantieri minerari e la bramosia di tesori archeologici fecero scomparire le ultime traccie del lussureggiante manto boschivo. Nel 1954 un'ardimentosa studentessa dell'Ateneo Cagliaritano, L. *Caboni* nell'ambito delle ricerche per la propria tesi di laurea *sui Culti e templi punici e romani in Sardegna, si* portò ad Anta e nel coacervo dei blocchi e delle membrature architettoniche del tempio scoprì un frammento dell'epistilio, fino ad allora sfuggito alle ricerche, che, completato con un ulteriore blocco inscritto rinvenuto nel 1967, consentì successivamente a Giovanna Sotgiu di restituire la lezione integrale della iscrizione frontonale.

Al principio degli anni Sessanta, giunse ad Antas un altro ricercatore, Foiso Fois, che curava lo studio della viabilità romana dell'isola. Il Fois compì due osservazioni di grandissimo interresse: rilevando ex-novo il tempio, da un lato si rese conto che il Cima aveva omesso nella sua pianta due piccoli ambienti quadrangolari che chiudevano il sacello sul lato breve nord-occidentale, dall'altro comprese che la tecnica edilizia usata per edificare il tempio differiva da quella

Fig. 5. *Antefissa con personaggio alato (da Lamarmora)*

delle strutture sottostanti la gradinata d'accesso.

Quest'ultimo particolare indusse il Fois ad ipotizzare, sei anni prima dell'inizio degli scavi, l'origine punica del luogo di culto di Antas.

Il tempio pareva, comunque, destinato a restare anonimo quando, nel 1966, nel corso dei lavori preliminari di sistemazione dell'area di Antas, nel coacervo di materiali accumulati sul tempio si recuperò una tabella in bronzo, recante una dedica a *Sardus Pater,* presentata tempestivamente da Piero Meloni nel V Congresso Internazionle di Epigrafia Greca e Latina di Oxford.

L'importantissimo reperto costituiva la prima spia del culto di Sardus praticato nel santuario di Antas.

Nell'anno successivo gli scavi archeologici restituirono in luce un nuovo frammento della iscrizione dell'epistilio, che si ricomponeva con il blocco inscritto scoperto nel 1954 dando l'integrale titolatura del tempio: Temp[l(um) D]ei fSa]rdi Patris Babfi] (Tempio del Dio Sardus Pater Babi).

La scoperta fece scalpore, suscitando il generale interesse dei *mass media,* in quanto pareva risolvere il secolare problema topografico.

Gli scavi precedettero nel settembre 1967 e nel successivo settembre 1968 e rivelarono, sottostante la scalinata del tempio romano, un luogo di culto cartaginese dedicato al Dio Sid, cui si riferivano una ventina di epigrafi puniche.

Allo scavo seguì nel 1969 un preliminare rapporto di scavo *(Ricerche puniche ad Antas)* edito dall'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma nella prestigiosa serie degli Studi Semitici.

Il volume conteneva un'introduzione di Sabatino Moscati, mentre Ferruccio Barreca curava lo studio del tempio. La ricca documentazione epigrafica era analizzata da Mohamed Fantar; a Maria Giulia Amadasi era affidato lo studio sul Dio Sid; le categorie materiali puniche (amuleti, terrecotte, monete) erano pubblicate da Enrico Acquaro e Dalila Fantar; Serena Maria Cecchini, infine, dava l'edizione degli scavi di un villaggio tardo antico presso il tempio di Antas.

Nel 1976 hanno avuto termine i lavori di anastilosi del tempio di Sardus Pater diretti da Ferruccio Barreca, cui va rivendicato il merito di aver restituito alla valle di Antas il monumento che la pietà reli-

Fig. 6. *Moneta coniata al tempo del pretore Azio Balbo, nel 38 a.C. , con l'effige del Sardus Pater*

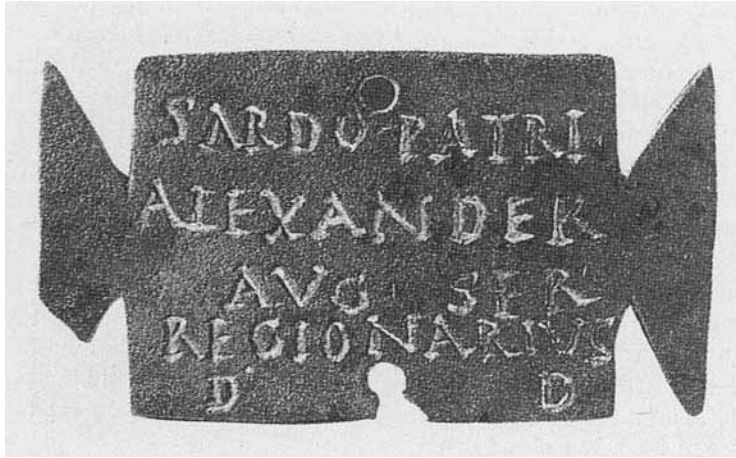


Fig. 7. *Tabella bronzea da Antas con dedica al Sardus Pater*

Fig. 8. *Figura divina in bronzo da Gesturi*

giosa antica aveva innalzato alla massima divinità dei Sardi.

Dopo un'interruzione di oltre un quindicennio gli scavi archeologici sono stati ripresi ad Antas, nel 1984, da Antonio Zara sotto la direzione congiunta di Ferruccio Barreca e Giovanni Ugas.

Nell'area a sud del tempio sono state messe in luce tre tombe a pozzetto della prima età del Ferro, una delle quali ha restituito un bronzo che rappresenta una figura maschile ignuda che brandisce una lancia, forse la più antica raffigurazione di Sardus.

Nei vent'anni successivi alle scoperte di Antas si sono moltiplicati gli studi archeologici, topografici, storici, relativi al tempio di Sardus Pater ed alla divinità Sid-Sardus Pater. In generale non sono stati sollevati dubbi sulla identificazione del tempio di Antas con il *Sardopatoros ieròn* di Tolomeo, anche se alcuni studiosi (C. Puxeddu, G. Tore) hanno ribadito l'eventualità che una imponente struttura romana in località Sa Tribuna, all'estremità meridionale dell'altopiano della Frasca potesse identificarsi con il tempio principale di Sardus.

Il culto di SidSardus Pater

Lo scrittore greco Pausania, che scrisse una *Descrizione della Grecia* intorno al II secolo d.C., sulla base della propria esperienza diretta dei monumenti antichi, menziona tra i doni consacrati ad Apollo nel celebre tempio di Delfi una statua in bronzo di Sardus Pater.

La scultura in bronzo era posta, nell'ambito del tempio delfico, in "un luogo lastricato di marmo bianco che viene detto *omphalòs,* perchè è riguardato come il centro della terra".

La statua di Sardo era collocata dopo le "cinque statue di Apollo che i Liparei avevano preso ai loro nemici, i Tirreni [Etruschi]" ed una statuetta di un piccolo Apollo, "consacrato da Echecratide di Larissa, ritenuta la più antica offerta del tempio". All'immagine di Sardo seguiva "un cavallo di bronzo con una iscrizione dicente che Callia, ateniese, figlio di Losimaclite, aveva compiuto l'offerta a spese dei Persiani". Pausania precisa che la statua in bronzo di Sardo era stata inviata "dai Barbari che sono all'Occidente ed abitano la Sardegna", verosimilmente i Sardi e non già i Cartaginesi dell'isola.

Lo stesso autore ci offre ampie notizie sulla figura di Sardo: "si dice che i primi a passare con navi nell'isola [di Sardegna] fossero Libici e loro condottiero fosse Sardo figlio di Màkeris [= Melkart, divinità feniciopunica corrispondente ad Erakle], essendo così denominato dai Libici e dagli Egiziani, Erakle. Molto celebre fu il viaggio di *Makeris* a Delfi.

Sardo portò i Libici a Ichnusa [antico nome della Sardegna] e perciò l'isola cambiò il nome nel suo [denominandosi Sardegna]. La flotta dei Libici non scacciò gli indigeni, ma questi li accolsero più per forza che per benevolenza. Né i Libici, né i nativi sapevano edificare città, ma abitavano dispersi in capanne e spelonche come potevano".

Pausania d'altro canto non fu il primo scrittore classico a trattare delle divinità eponima dei Sardi.

Pur non escludendo che autori più antichi (in particolare Timeo di

Fig. 9. *Antas. Testa in terracotta di persona divina maschile barbuta (Melkart)*

Fig 10. *Antas. Testa di persona divina femminile (Tanit) attribuibile a bottega argiva.*

Tauromenio nel IV sec. a.C.) ne parlassero, la prima menzione letteraria di Sardus Pater è contenuta nelle perdute *Historiae* di Sallustio, del I secolo a.C.: "Sardus, generato da Ercole, insieme ad una grande moltitudi-

Fig 11. *Antas. Profilo in ardesia di persona divina maschile imberbe (Sid)*

ne di uomini, partito dalla *Libye* [Africa settentrionale], occupò la Sardegna e del suo nome denominò l'isola".

Da Sallustio dipendono le successive attestazioni latine e, probabilmente, a già ricordata narrazione di Pausania.

Gaio Silio Italico (I secolo d.C.) nel libro XII del suo poema "Punicae" dedica due versi a Sardus: "dopo che i Greci chiamarono l'isola Ichnusa, Sardus confidando nel generoso sangue di Ercole Libico, le cambiò il nome dandole il suo". Nella sua "Raccolta delle cose memorabili", Gaio Giulio Solino, nel III secolo d.C. annotava: "Non importa dunque narrare come Sardo, nato da Ercole, Norace da Mercurio, l'uno dall'Africa, l'altro da Tartesso della Spagna, arrivassero sino a questa isola [di Sardegna] e da Sardo si sia denominato il paese, da Norace la città di Nora".

Fig. 12. *Antas. Testa in terracotta di persona maschile divina, imberbe, con berretto frigio (Sid)*

Nella curiosa operetta “Sulle nozze della Filologia e di Mercurio” Marziano Capella, nel pieno V secolo d.C., ricorda di sfuggita che “Invero la Sardegna fu denominata da Sardo figlio di Ercole”.

Quasi due secoli più tardi, il vescovo di Siviglia Isidoro nei “Libri delle etimologie”, trascrivendo quasi alla lettera Sallustio, affermava:

“Sardo, nato da Ercole, partito dalla Libia con una grande moltitudine, occupò la Sardegna e dal suo nome diede una nuova denominazione all’isola”.

In pieno Medioevo Guidone nell’opera *Geographica,* derivava da Isidoro le informazioni sul nome dell’isola:

“La Sardegna (...) è così denominata dal figlio di Ercole Sardo, che con una grande moltitudine partito dalla Libya, occupò la Sardegna e dal suo nome, diede una nuova denominazione all’isola”.

Due tardissime attestazioni bizantine su Sardo, potrebbero discendere da fonti greche classiche, forse a Timeo.

Eustazio nelle annotazioni all’opera di Dionisio Periegeta afferma che “La Sardegna fu denominata da *Sardón,* figlio di Erakle”.

La medesima nota si riscontra negli *Schólia* (annotazioni) anonimi all’opera geografica di Dionisio: “Sardò [= Sardegna]: da *Sardòn,*

Fig 13. *La valle di Antas vista da Sud-Ovest, prima degli scavi*

figlio di Erakle".

Su queste scarse fonti letterarie si è esercitata l'analisi degli storici delle religioni e dei filologi onde definire le caratteristiche di Sardus Pater, prima che le scoperte di Antas consentissero di arricchire il quadro delle nostre conoscenze.

Raffaele Pettazzoni riscontrava in Sardus Pater il carattere del dio unico e supremo inserendolo nel più vasto contesto degli "Esseri Supremi" delle ''culture primitive''.

Carlo Albizzati considerava Sardus il Baal che si venera in Sardegna, uno dei tanti dei di nazioni, regioni, luoghi, città che i Cartaginesi volevano fabbricarsi nei paesi di conquista, sollecitando con la parvenza del nome il favore dei popoli locali (G. Lilliu). A sostegno di questa seconda tesi si è segnalata una statuina punica di bronzo da Gesturi rappresentante un tipo stante, barbato, con lunga tunica e tiara di penne e l'epiteto stesso di *Pater* (che traduce il punico BA'al) dato a Sardus.

Ugo Bianchi ha posto invece l'accento sul carattere primordiale, indigeno, di fondatore attribuito dalle fonti a Sardus, vedendo nella leggenda il riverbero di migrazioni dal Nord-Africa in Sardegna in

Fig 14. *Antas. Il tempio durante i lavori preliminari*

Fig. 15. *Veduta da Sud-Ovest del tempio Sardus Pater: in primo piano, i pozzetti delle tombe nuragiche (da Ugas)*

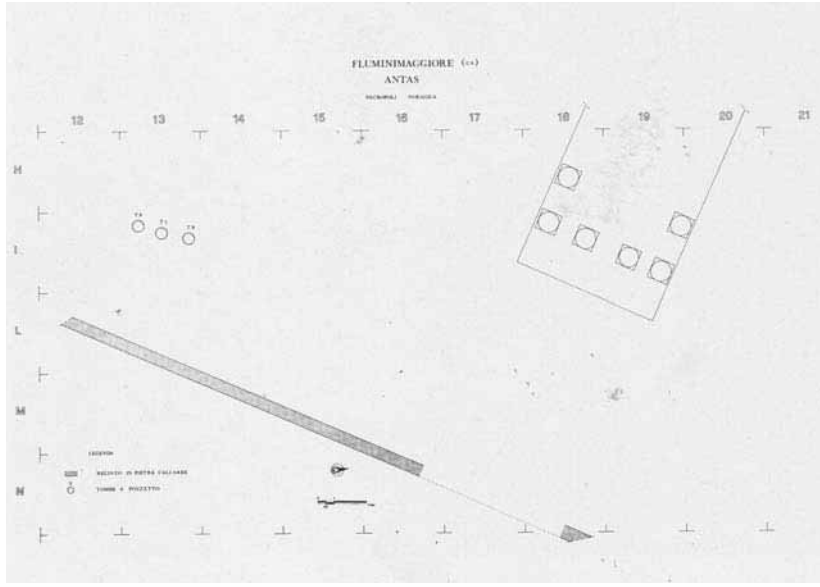


Fig. 16. *Antas. Planimetria generale delle tombe nuragiche (da Ugas)*

età preistorica.

Le scoperte archeologiche ed epigrafiche di Antas hanno evidenziato che Sardus fu preceduto nel culto da Sid.

Questa divinità in precedenza era scarsamente conosciuta: Sid compariva a Cartagine in coppia con *Melkart* e *Tanit (Sidmelkart* e *Sidtanit)* e come componente di nomi teofori.

Il primo teoforo con *Sid è* attestato da uno scaraboide siro-fenicio del VII sec. a.C.

Le attestazioni sarde di nomi composti con Sid sono: *Meleksid, Bodsid* (Olbia); *YatonSid* (Monte Sirai).

Sul carattere di Sid qualche lume si può ricavare dalla preponderante attestazione nell'area semitica del teoforo *Yatonsid* con allusione ad una natura benefica del dio.

L'etimo di *Sid* sembra essere in relazione con una radice semitica che significa "cacciare" per cui non può escludersi che *Sid* possa ricollegarsi con le divinità fenicie Agreus ("cacciatore") ed Alieus ("pescatore") ricordate da Filone di Biblo.

È stato osservato che *Sid* e *Sardus* sono rispettivamente l'interpretazione cartaginese e romana della stessa figura divina (F. Barreca); questa identità aiuta a comprendere la oscura espressione appresaci dalla epigrafia di Cartagine: *SidMelkart* e *SidTanit poichè* Sardus dalle fonti letterarie *è* detto figlio di *Erakles-Màkeris* (identificato con Melkart) Sid*Melkart* deve interpretarsi "Sid figlio di Melkart" ed analogicamente sidTanit si intende "Sid figlio di Tanit".

Il supposto attributo di *cacciatore* di Sid appare confermato dai giavellotti e dalle punte di freccia metalliche scoperte ad Antas. Una piccola ancora ed un delfino, provenienti dalla stessa località, potrebbero indicare un carattere anche *marinaro* di Sid. A Sid furono dedicate nel tempio di Aritas delle statuette delle divinità guaritrici Shadraphà ed Horon, in rapporto, probabilmente, a prerogative salutifere delle stesso a Sid, come documenta un serpentello bronzeo, tipico attribuito di divinità guaritrici, rinvenuto ad Antas.

Nella iscrizione latina dell'epistilio del tempio ed in alcune epigrafi puniche di Antas appare il medesimo epiteto di Sardus-Sid: *BABI/Baby;* che è stato considerato una *apposizione di Sid* [e di Sardus] *che sembra provenire dal sustrato religioso e linguistico mediterraneo dei protosardi presso i quali Baby sarebbe stato un appel-*

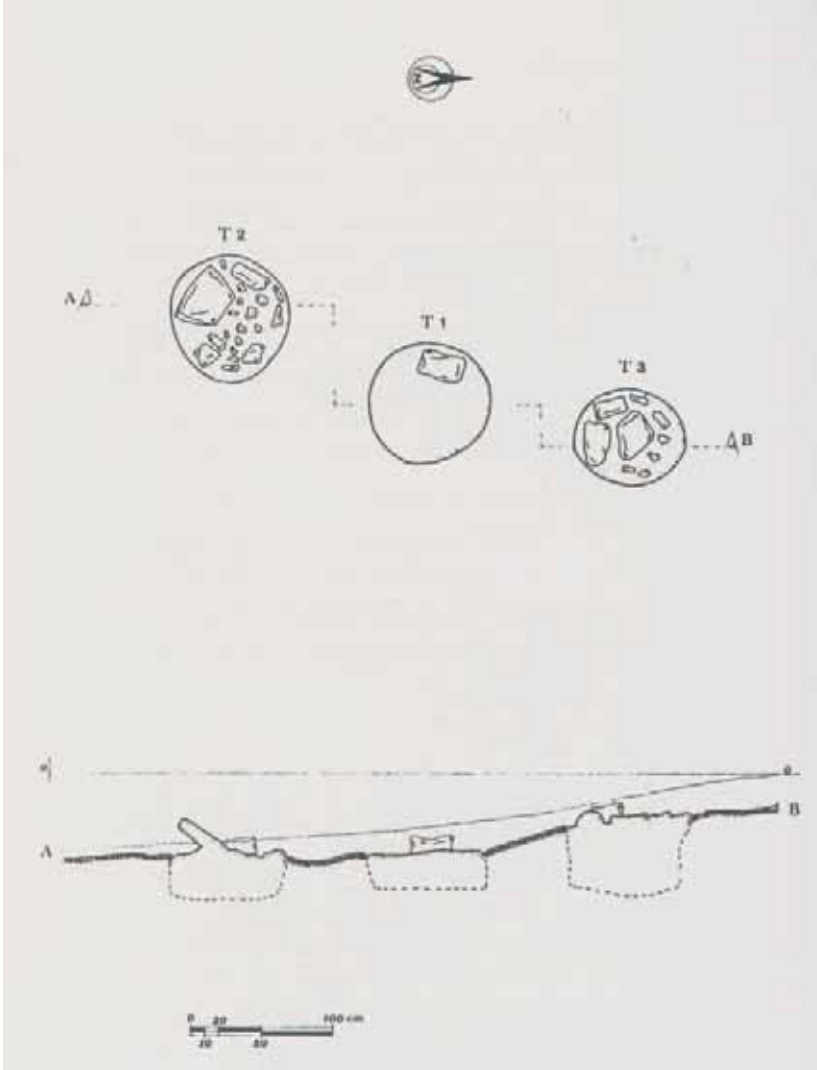


Fig 17. *Planimetria e sezione delle tombe nuragiche (da Ugas)*

Fig 18. *Antas. Veduta dell'inumato della tomba T3 (da Ugas)*

lativo della suprema divinità maschile (F. Barreca).

Alcuni studiosi, infine, hanno posto in luce il carattere fondamentale comune a Sid ed a Sardus: Sid (che secondo un'ipotesi di Giovanni Garbini sarebbe il dio eponimo di Sidone) fu il dio in testa al popolo dei Fenici che sbarcarono in Sardegna, come Sardus era stato il condottiero che dopo aver attraversato il corso del mare aveva recato nell'isola tirrenica un manipolo di uomini: la stirpe dei Sardi.

ITINERARIO

Da Cagliari, attraverso la superstrada a quattro corsie 130 "Iglesiente", si raggiunge in 52 chilometri la città di Iglesias; si transita nel cuore della città medievale sino ad imboccare, sulla destra, la statale 126.

La strada per 13 chilometri tende a salire bruscamente in un panorama di scisti, ravvivati dal verde intenso di quercie e lecci, sino a varcare il passo (segnalato) di Genna Bogai, a 549 m. sul livello del mare.

Da questa vetta la via discende tra fitti boschi per tre chilometri sino al bivio (indicato con la segnaletica turistica) per il Tempio di Antas, in territorio di Fluminimaggiore.

La strada (in corso di sistemazione nel 1988) si snoda in una valletta, incassata tra pareti calcareee e solcata dal Rio Antas, per 2,200 chilometri fino al cancello d'ingresso all'area archeologica.
Apertura continuata; ingresso gratuito.

Una stradina bianca di un centinaio di metri ci conduce di fronte al tempio di Antas.

◀ **Fig 19.** *Antas. Figurina in bronzo dalla tomba T3 (da Ugas)*

Fig. 20. *Antas. Il tempio romano visto da Nord durante i lavori di scavo e restauro.*

Fig. 21. *Antas. Il podio del tempio romano con ingresso laterale, da Sud-Ovest, durante i lavori di scavo e di restauro*

La necropoli nuragica

La prima fase d'utilizzo dell'area si riporta al periodo nuragico del Bronzo Finale (1200-900 aC.), cui si riferiscono, probabilmente, ceramiche d'impasto, anelli digitali in bronzo, una perlina in vetro verde ed un frammento di lamina in bronzo. Tali reperti, rivenuti in un'area distante quaranta metri a sud del podio del tempio romano, sono stati problematicamente ascritti dallo scavatore, Giovanni Ugas, a sepolture ad incinerazione del Bronzo Finale, connotate da un terriccio ricco di carboni e di ossa umane combuste.

Con certezza può affermarsi che l'area funeraria nuragica fosse in uso nella prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), giacchè a questo ambito cronologico si ascrivono le tre tombe a pozzetto orientate in senso NordSud visibili a 21 metri a Sud del podio romano.

Si tratta di fosse circolari scavate nel banco di schisto grigio, di m. 0.80 (T. 1,3)/0.87(T.2) di diametro, con profondità di m. 0.35(T.l), 0.45(T.2), 0.68(T.3).

Le tombe 1 e 3 contenevano un individuo inumato, mentre la tomba 2 va considerata un cenotafio.

Nella tomba i si è rinvenuta una perlina di bronzo e due vaghi di collana in oro; nel pozzetto 2 una semplice perla in cristallo di rocca.

Più ricca appare la tomba 3, da cui provengono tre vaghi sferici in cristallo di rocca, quattro perle (a botticella, cilindrica, ad anello, biconica) in ambra; tre vaghi in vetro verde e giallo-ocra, un vaso in argento laminato in oro, un pendaglio a disco ugualmente in argento, un anello digitale ed una statuina in bronzo.

Il defunto appare essere un dolicomorfo di tipo mediterraneo, deposto in ginocchio o seduto.

La tipologia dei pozzetti funerari richiama con immediatezza la necropoli indigena della prima età del Ferro e del periodo Orientalizzante (VII sec. a.C.) di Monte Prama-Cabras, in cui i pozzetti dotati di lastrone di copertura erano, in origine, contrassegnati da statue in arenaria gessosa alte circa m. 2,5/3, rappresentanti arcieri e "pugili" secondo iconografie documentate nella bronzistica nuragica.

Evidentemente il defunto fu sepolto adornato da una collana (composta da undici perle di varia materia e da un pendaglio d'argento) e da un anello digitale, mentre nella mano destra gli fu collo-

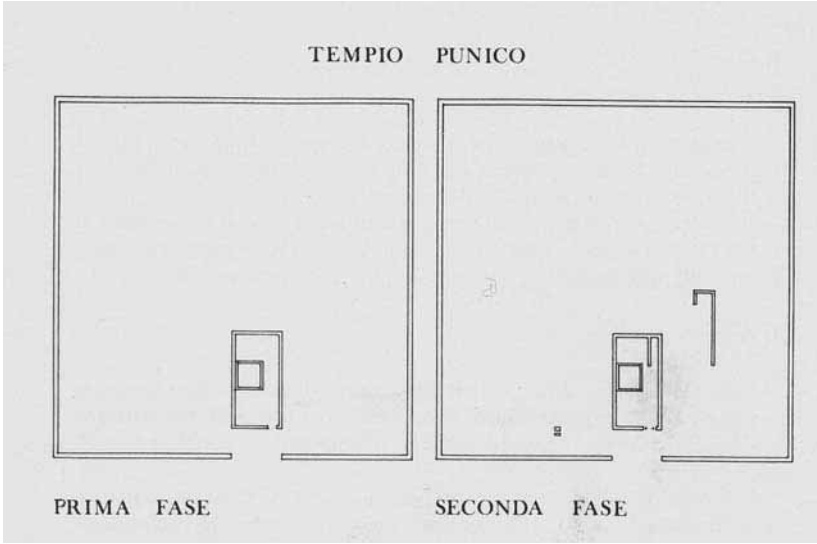


Fig 22. *Antas. Il tempio punico: prima fase (A) e seconda fase (B)*

cata la statuina citata.

Questa figurina, di artigianato indigeno influenzato da modelli levantini, presenta un individuo ignudo, stante con le ginocchia leggermente flesse, il braccio destro alzato in gesto di benedizione e con la mano sinistra impugnante una lancia. La testa evidenzia un naso a listello, gli occhi a globetto e la bocca dischiusa; i padiglioni auricolari sono piuttosto ampi ed inorganici, il capo è ricoperto da una calottina.

La statuina trova un confronto puntuale con il bronzetto nuragico di guerriero nudo con lancia rinvenuto da Daniela Rovina nell'area del pozzo sacro di Serra NieddaSorso.

La cronologia andrà posta tra il IX e i primi tempi dell'VIII secolo a.C.

La statuina potrebbe rappresentare la più antica raffigurazione di Sardus PaterBabai.

Benchè nel nostro bronzo non compaia la tiara piumata che coro-

na la testa di bronzetto da Decimoputzu, possibilmente identificata anch'essa con Sardus Pater, tuttavia la presenza della lancia nei bronzetti nuragici di Antas e di Sorso richiama con immediatezza il medesimo attributo di Sardus Pater sul rovescio della moneta di M. Atius Balbus, la lancia impugnata da Sid nella pittura della "Tomba di Sid" nella necropoli punica di Tuvixeddu e Carales e nel rasoio di Sid da Cartagine e la numerosa serie di giavellotti votivi in ferro di Antas.

Come si è detto il teonimo *Babai* ridotto in età punica e romana ad appellativo rispettivamente di Sid e Sardus Pater, deve ascriversi ad

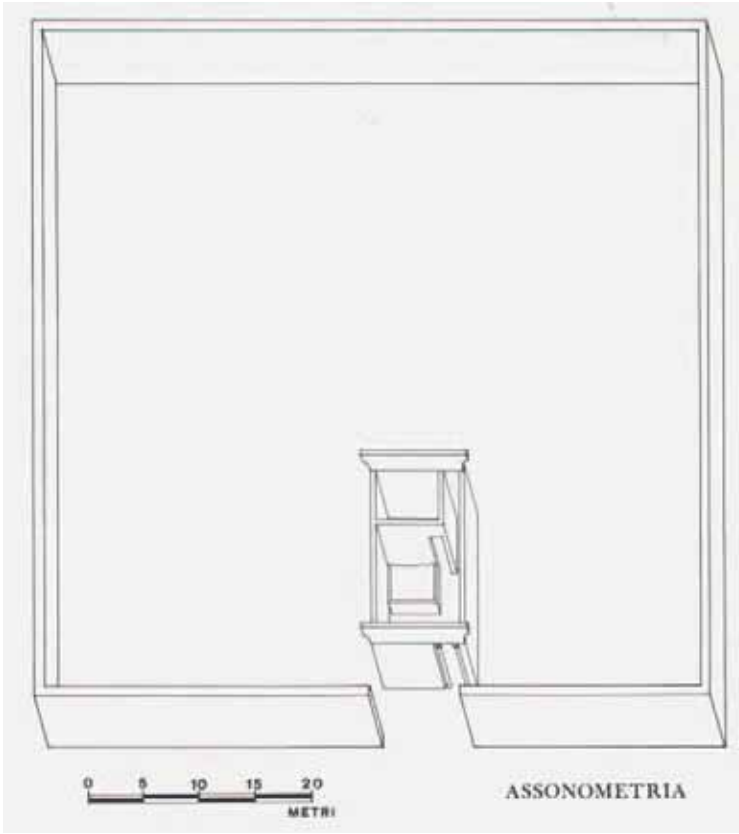


Fig 23. *Antas. Il tempio punico: veduta assonometrica.*

ambito linguistico e culturale paleosardo, cioè nuragico.

Il dio guerriero e cacciatore dei Sardi era venerato in questa valle di Antas sin dal IX sec. a.C., epoca in cui viene concepito in aspetto antropomorfo.

Non deve essere escluso che il culto di Sardus-Babai fosse connesso alla venerazione degli antenati sepolti nella valle sin dai tempi del Bronzo finale, in quanto una delle caratteristiche di *Babai-Sid-Sardus* era, secondo la intuizione di Jean Ferron, quella *dell'dncetre, "progenitore* e fondatore della stirpe".

Il luogo di culto nuragico dovrà essere definito nelle indagini future: allo stato attuale delle ricerche ignoriamo se i bronzi votivi indigeni rinvenuti nell'area di Antas (una faretrina", un stiletto a capocchia modanata, una spada miniaturistica, un arto inferiore di figurina, una statuina di devoto, riportabili all'Vili secolo a.C.) siano da attribuirsi (in parte o totalmente) a sepolture ovvero alla stipe del presumibile santuario nuragico.

Il tempio di Sid

Il tempio di Antas venne edificato su un modesto rilievo (m. 363 sul livello del mare) che costituisce l'estremità delle falde meridionali del Monte Conca S'omu (Il cocuzzolo della casa").

L'edificio si presenta orientato da sudest a nord-ovest imponendo ai fedeli l'ascesa al podio mediante una lunga scalinata. Questa gradinata insiste sull'area dell'originario tempio punico dedicato a Sid.

Il tempio punico

Le testimonianze edilizie del primitivo luogo di culto punico sono state quasi completamente annientate nel corso dei lavori di ricostruzione del tempio in forme romano-italiche, probabilmente in età augustea (27 a.C.-14 d.C.).

Possiamo individuare a due metri in direzione nord-ovest, a partire dall'inizio della scalinata, in corrispondenza dell'estremità

sudoccidentale (a sinistra di chi sale la gradinata) del secondo ripiano romano, la traccia di un muro di schegge piatte di calcare, cementate da malta di fango scuro.

Questa struttura apparteneva probabilmente al lato sudorientale del sacello punico.

Ad otto metri a nord ovest del primo gradino, immediatamente a monte dei muretti, alti circa 90 centimetri, in schegge di arenaria connesse da fango rossastro (di età romana), si osservano, alcuni residui murari costruiti con la medesima tecnica della prima struttura, a schegge di calcare appiattite.

Questi muretti si addossano ad una roccia calcarea di m. 3 di lunghezza e di m. 4.25 di larghezza, definendo un quadrato di circa metri 4.75 dilato.

Ancora a nord-ovest della roccia delimitata dalle strutture in schegge calcaree si estende un pavimento in calce e pietrisco, di m. 5.50 x 4.50, che si addentra sotto gli ultimi gradini della scalinata romana sino a raggiungere le fondazioni del podio.

I blocchi in arenaria che delimitano i lati nord-orientale e sud-orientale della gradinata sono in gran parte riutilizzati dalla struttura templare punica.

In particolare sono stati evidenziati tre elementi di gole egizie, rocchi di colonne (diametro m. 0.50), due mezzi capitelli dorici (diametro m. 0.82; altezza m. 0.30), scolpiti nell'arenaria e rifiniti con stucco colore bianco avorio.

Altri blocchi e membrature architettoniche del luogo di culto punico furono riusati come materiale di riempimento per la formazione dell'alto podio in fase romana.

I tratti murari superstiti relativi al sacello di Sid consentono esclusivamente la formulazione di ipotesi ricostruttive.

Il tempio di Sid sorse intorno al 500 a.C., in un'area contrassegnata dall'affioramente calcareo di m. 3 x 4.25 già ricordato che assunse il valore di roccia sacra.

Il luogo di culto in origine dovette essere un semplice sacello rettangolare di circa m. 9 x 18, accessibile sul lato breve sud-orientale ed orientato con gli spigoli, in modo che l'angolo in alto a destra fosse rivolto a nord, secondo una norma rituale semitica derivata dalla credenza che la divinità avesse la propria dimora celeste nel

Nord.

All'interno del sacello, in aderenza al lato sudoccientale si elevava l'altare, probabilmente a cielo scoperto, costituito dal roccione sacro delimitato da bassi muretti di schegge di calcare bianco.

Sulla roccia sacra lo scavo ha evidenziato tracce esistenti di bruciato, che documentano i sacrifici (di olocausto?) alla divinità.

Il sacello a sua volta era compreso all'interno di un grandissimo témenos quadrato di circa m. 68 dilato, formato da un muro di pietre calcaree poligonali cementate da malta di fango nerastro.

Il tempio fu ampiamente ristrutturato intorno al 300 a.C., secondo modelli punicoellenistici.

Il sacello del 500 a.C., venne, probabilmente, scompartito in un vestibolo (A), un vano mediano (B) [attiguo alla roccia altare (D)] e in un penetrale C provvisto di un'ala parallela al muro perimetrale nordorientale, mantenendosi immutato l'ingresso e l'orientamento. Il penetrale (C) fu dotato di un pavimento in pietrisco e calce, superstite nello spazio di m. 5.50 x 4.50, evidenziato nel corso degli scavi.

La presenza di una larga macchia di bruciato sul pavimento in calce denunzia la pratica di sacrifici non solo sulla roccia-altare, conservata nel suo uso, ma anche nel penetrale.

Le trasformazioni più significative effettuate nel tempio di Sid riguardarono la decorazione esterna.

Infatti anche ad Antas si introdussero gli elementi caratteristici dell'ellenismo punico, derivati dall'Egitto tolemaico, quali la trabeazione a gola egizia, unita all'ordine dorico.

E presumibile che due colonne con capitelli dorici (in arenaria stuccata), prive di funzione portante, decorassero il prospetto del sacello, terminato superiormente dalla cornice a gola egizia. Questo amalgama greco-egizio di stili architettonici, proprio dell'ecclettismo cartaginese, è bene attestato non solo in area metropolitana ma anche nell'ambito dell"impero marittimo" di Cartagine e segnatamente in Sardegna, dove lo riscontriamo nel grande tempio delle semicolonne doriche di Tharros e, particolarmente, nei prospetti di sacelli raffigurati nelle stele del Tofet.

Tra il lato nordorientale del sacello ed il muro parallelo del *témenos* l'indagine archeologica ha identificato un ambiente rettangolare di m. 12.30 x 3.30, contenente frammenti di sculture votive puniche,

che hanno suggerito, per il vano, l'interpretazione di deposito di ex voto.

A sud-ovest del tempio e precisamente a m. 9.70 dalla scalinata furono evidenziate nel corso degli scavi le deboli tracce di una struttura in pietrame di circa m. 1.15 x 0.83, che dovette fungere da altare a cielo aperto, come documentano gli abbondanti resti di cenere scoperti all'intorno.

Il labile quadro del tempio di Sid può essere precisato dall'analisi dei doni votivi, in origine deposti, come si è detto, nell'ambiente rettangolare a nord-est del sacello.

Una nutrita serie di ex-voto erano sostenuti da basette con iscrizione dedicatorie puniche, di cui diamo di seguito la traduzione italiana.

1) Base cilindrica in bronzo, seconda metà del III sec. a.C.
Al Signore Sid potente Baby, statua di bronzo che ha dedicato Himilkat, figlio di Abdeshmun, figlio di Bodmelqart, che appartiene a/popolo di Karali.
2) Base frammentaria in calcare grigio:
[] che è del popolo di Karali, figlio di 1] ii sufeta. Che Egli [il dio Sid] ascolti la sua voce, che Egli lo benedica.
3) Placca di bronzo frammentaria, destinata ad essere fissata con chiodi su un piedestallo o su un altarino:
[I *che ha dedicato a Himilkat* [*figlio di Baalyathon [...A] derbaal, il sufeta, figlio di* J *che è del popolo di Sulki, nell'anno di* [1 *Hanno.*
4) Placca in bronzo frammentaria VIV secolo a.C.:
]rtyathon[]l 'incarico]figlio di Barguish [...fiJglio di Baalyassaf []figlio di Magonit [i le coperture del tetto (?) [irish, figlio di A rish. 5) Base frammentaria in calcare grigio: [] statua in pietra rivestita d'oro che ha dedicato Bodashtart, figlio diI 6) Base cilindrica di calcare bianco, ricomposta parzialmente da due frammenti: AI Signore, a [Sid Potente B]aby, statua di Horon[] Magone, figlio di... poichè Egli (Il Dio Sid) ha as]coltato [la sua] v[oce] 7) Base quadrangolare in marmo bianco, frammentaria: Al Signore, a Sid Potente, questa statua che ha dedicato!] Guermeiqart. Che Egli ascolti [la sua] voce
[I 8) Base quadrangolare in calcare grigio, frammentaria: [... A Sid] il Potente Baby /] schiavo di Bodashtart, figlio di Magone perch è Egli ha ascoltato la sua voce, che tu possa benedirlo. 9) Frammenti di

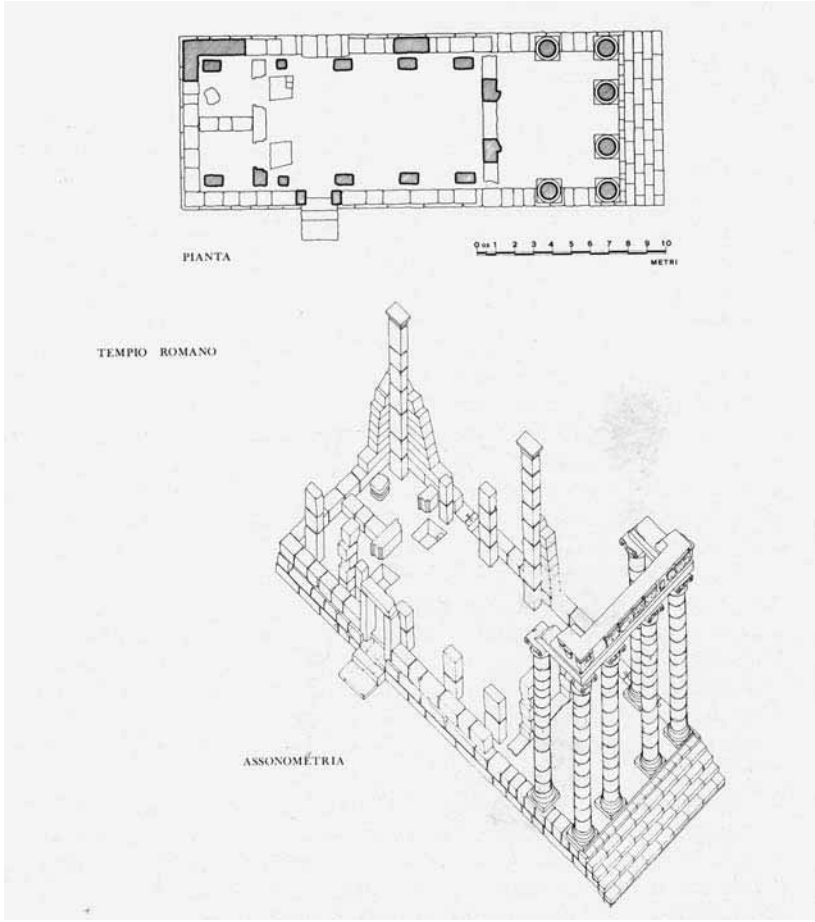


Fig 24. *Antas. Tempio di Sardus Pater Babai: planimetria e sezioni del tempio costruito sotto Caracalla*

una base cilindrica in marmo: Al Signore Sid potente Baby, statua di Shadraphaf. .. A]donibaal. 10) Frammento di base, in calcare: Al Signore, Sid, il potente!] 11) Base quadrangolare modanata, in calcare: Al Signore Sid potente Babyi 12) Frammento di base quadrangolare, in calcare nero: Al Signore Sid il [potente...] il sufeta figlio di/ i 13) Frammento di base modanata, in calcare bianco: []trt, perchè Egli ha ascoltato la sua voce. 14) Frammento di base quadrangolare,

in calcare grigio: [] che Egli lo benedica. 15) Frammento in calcare grigio: i figlio di sh 16) Frammento di placchetta in pasta silicea blu-violetto, con resti di lettere: Baal/1, figlio!] 17) Frammento di base, in calcare bianca: A Sid potente, voto di Abd[Aztaf, figlio di Himilkat. 18) Base di forma cubica: voto di Bodashtatfiglio di Abdo, figlio di Meli

Oltre a queste iscrizioni si hanno un orecchino aureo con la dedica "A Sid potente" della fine del **III-II** secolo a.C., un pendente rettangolare in bronzo con una epigrafe quasi scomparsa ed un frammento di coppetta in pasta grigia e vernice nera con le lettere neopuniche A, S, probabilmente abbreviazioni di *A(don) [= Signore] S(id).*

Maria Antonietta Minutola ha ipotizzato che alcune delle basi inscritte sostenessero le prestigiose statuine marmoree e in alabastro, scolpite in ambiente greco, scoperte nel tempio di Sid. La scultura greca più antica rinvenuta ad Antas è una testa in marmo pario, a

Fig 25. *Antas. Tempio di Sardus Pater visto da Sud*

grossi cristalli, di Afrodite del tipo Frejus, del 420 a.C., attribuita ad una bottega di Argo influenzata sia dalla tradizione dello scultore Policleto, sia da modelli ateniesi.

Alla metà del III secolo a.C. si attribuisce una testina femminile col capo velato in marmo, forse Demetra, scolpita ad Alessandria su modello di Skopas.

Allo stesso ambiente si ascrive una testa muliebra con pettinatura a fiocco in marmo grigio, rappresentante Kore, la figlia di Demetra.

Si hanno anche una statuina di danzatrice acefala in alabastro, un frammento di statuetta femminile rivestita con peplo e mantello in marmo bianco pentelico ed un torso maschile in marmo bianco pario, attribuiti a scuola alessandrina della seconda metà del II sec. a.C.

Queste ultimi tre sculture, benché si ascrivono ad epoca politicamente romana, denotano la prosecuzione del culto di Sid nell'antico

Fig 26. *Antas. Tempio del Sardus Pater visto da Sud-Est*

Fig 27. *Antas. Tempio del Sardus Pater visto da Nord-Est*

tempio pufico per gran parte dell'età romana repubblicana, dal 238/37 a.C. a tutto il IT secolo a.C. e, forse, sino al I secolo a.C.

Nel tempio punico erano stati depositati, inoltre, oggetti aurei (foglie di diademi, pendenti, borchie), numerosi chiodi in bronzo con capocchia laminata in oro, amuleti egittizzanti e diverse centinaia di monete in bronzo di zecche di Sicilia, Cartagine e Sardegna, estese tra il IV ed il III secolo a.C.

Il tempio di Sardus Pater

Il tempio di Sid dovette mantenersi, come si è detto, sino ad età tardo repubblicana (I secolo a.C.). Tale inquadramento cronologico potrebbe essere suggerito sia dal frammento di ceramica a vernice nera con l'iscrizione votiva neopunica graffita *A(don) S(id),* sia, soprattutto, dai dati stratigrafici. Lo scavo dell'area di culto ha evi-

denziato nel livello sottostante la pavimentazione in cocciopesto della gradinata del tempio romano, elementi architettonici del precedente sacello punico (due capitelli ionici), un frammento di iscrizione cartaginese del III secolo a.C., un frammento di vaso a pareti sottili (?) del II secolo a.C. ed un frammento di statuina di Musa in marmo della seconda metà del II secolo a.C.

Evidentemente i materiali, quando furono gettati nella colmata che doveva sostenere la gradinata, avevano perduto la loro originaria funzione monumentale o votiva, per cui siamo portati ad ammettere che fosse trascorso qualche tempo dalla offerta alla divinità della statuina più tarda (seconda metà del II secolo a.C.) al momento in cui essa venne gettata nel riempimento, piuttosto che ipotizzare una distruzione violenta del precedente santuario ed una immediata ricostruzione.

D'altro canto l'attribuzione della costruzione del tempio del Sardus Pater ad Augusto si basa sia sull'analisi della struttura architettonica e della sua decorazione, sia sul favore che Augusto dovette riservare al culto della divinità locale di Sardus Pater.

Allorquando nel 38 a.C. Ottaviano (che avrebbe assunto il nome di Augusto nel 27 a.C.) ottenne la Sardegna strappandola allo sventurato figlio di Pompeo, Sesto Pompeo, tra gli altri provvedimenti adottati fece battere in una zecca di una città sarda (Carales, Sulci, Neapolis?) una moneta in bronzo recante sul dritto la testa nuda, di profilo a sinistra o a destra, di M. Azio Balbo, pretore della Sardegna nel 59 a.c. e suo avo materno, con la legenda *M. Atius Balbus Pr(aetor).*

Sul rovescio la moneta ha la testa barbata di profilo, a destra o a sinistra, di Sardus Pater, con corona piumata costituita da un numero variabile di elementi (da cinque a sette), e giavellotto sulle spalle. L'iscrizione è Sard(us) Pater.

L'addensarsi dei valori di peso intorno ai grammi 6,68 consente di collocare il bronzo nell'epoca in cui l'asse fu battuto con il sistema quartunciale, tra ii 39 ed il 15 a.C..

Questa osservazione permette di superare la difficoltà connessa all'attribuzione della moneta al propretorato di M. Azio Balbo in Sardegna nel 59 a.C. Fino al 45 a.C., infatti, non si hanno esempi, nella monetazione della repubblica, di emissioni con effigie del magistrato sotto il cui governatorato si sia avuta la coniazione. Viceversa dalla

metà del I secolo a.C., diviene frequente, sul diritto delle monete, l'effigie di magistrati defunti.

La moneta, nota in diverse varianti iconografiche, metrologiche, epigrafiche e dimensionali, è attestata in oltre duecento esemplari a Nora, Bithia, Sulci, Othoca, Tharros, Cornus, Olbia, Arborea, Guasila, Tonara, Vallermosa, Antas, Narbolia, Cabras, Arbus, Gonnosfanadiga e Samassi.

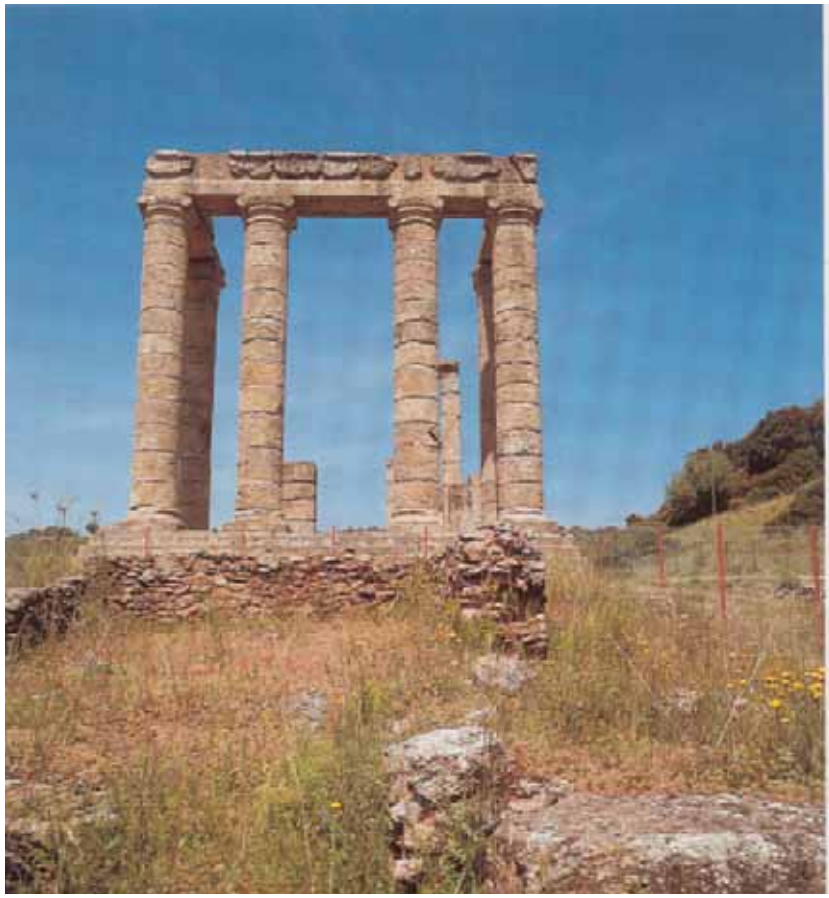


Fig 28. *Antas. Ruderi dei sacelli punici incorporati nella scalinata ed il tempio del SArdus Pater.*

La moneta, pur rispondendo alla necessità di circolante durante il turbolento periodo delle guerre civili, rappresentava un programmatico atto di deferenza di Ottaviano nei confronti di un importante culto locale, che potè svilupparsi, probabilmente, con la costruzione, sulle rovine del precedente luogo di culto punico, del tempio di Sardus ad Antas.

L'edificio templare, che mantiene l'orientamento del precedente tempio punico, si articola in una scalinata di m. 17,25 x 9,30 (corrispondenti a circa 58 x 31 piedi romani) e nel podio dim 23,25 x 9,30 (78 x 31 piedi), elevato m 1,10 sul piano di campagna.

La gradinata, corrispondente in parte all'area del tempio punico di Sid, assai poco conservata a causa degli scavi clandestini e per la necessità di effettuare i saggi stratigrafici, si componeva di numerosi ripiani, brevi come si osserva nella planimetria del tempio inserita nell'Atlante del Lamarmora.

Sul quarto ripiano, in corrispondenza della roccia sacra del tempio cartaginese, si elevava l'ara sacrificale, secondo i canoni rituali romani.

I ripiani erano pavimentati in cocciopesto, superstite in un unico lembo di m 2 x 0,95 presso l'angolo nord della gradinata. Questa era costruita con blocchi squadrati di calcare sui lati brevi, mentre le fiancate erano costituite da blocchi di arenaria di riutilizzo.

All'interno di questa gabbia rettangolare di blocchi furono riutilizzati i residui dei muri del tempio punico per la creazione di fosse per risparmio di materiale, composte anche da murelli realizzati ex novo con scaglie di arenaria cementate con malta di fango rosso. Questo tipo di griglia per la costituzione di basamenti è comune sia in ambito greco (templi di Askiepios, Castore e Polluce, Zeus Olimpio ad Agrigento; di Apollo Eretimio a Rodi), sia in contesti punici (tempio c. d. di Tanit a Nora) e romani (tempio di Venus (?) in via Malta a Carales).

Il podio in opus *quadratum,* dotato di una proporzione di 2,5: 1, è delimitato da blocchi in calcare di dimensioni variabili [lunghezza m 2,70 (9 piedi) / 0,90 (3 piedi); spessore m 0,90 (3 piedi); larghezza m 0,45 (1,5 piedi] collegati da incavi "a coda di rondine" in cui erano colate le grappe di piombo, rinvenute nel corso degli scavi.

Il legamento dei blocchi mediante "code di rondine" documentato

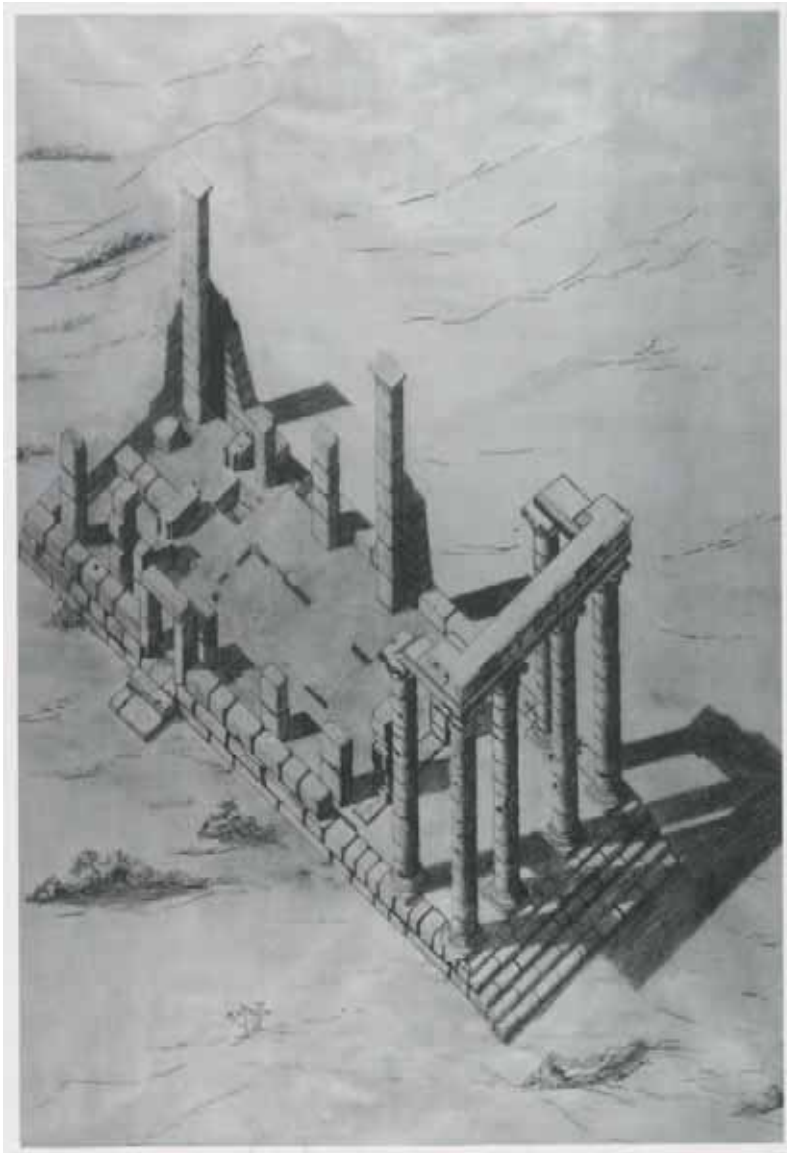


Fig. 29. *Antas. Tempio del Sardus Pater: veduta assonometrica*

in area greca e punica ad es. a Tharros, mura urbane del IV secolo a.C.), penetra in Roma intorno alla fine del II secolo a.C., divenendo frequente nel secolo successivo ed in particolare in età augustea (Roma, Rostri augustei, Ara Pacis, foro di Augusto etc.), periodo che conclude la divulgazione di questo sistema di collegamento dei blocchi.

Il tempio di Sardus si suddivide longitudinalmente in *pronao, cella* e *adyton* bipartito.

Il pronao, profondo m 6,60 (22 piedi) ha quattro colonne sul prospetto e due sui lati. Le colonne centrali hanno un intercolumnio di m 3 (10 piedi), mentre le colonne laterali presentano in rapporto a quelle centrali un intercolumnio di m 2,4 (8 piedi). Il diametro della colonna è alla base di m 0,95 (circa 3 piedi e 2 *unciae).*

Le colonne, in calcare locale, composte da rocchi a fusto liscio per una altezza ricostruita di m 8, hanno basi attiche [diametro m 0,95, altezza m 0,45 (= piedi 1,5)] e capitelli ionici. Questi ultimi, dovuti a maestranze che lavoravano *in loco,* i distaccano dalla forma canonica per la mancanza dell'abaco e del canale delle volute; inoltre insolita importanza viene attribuita alle frecce del kyma ionico, grandi quanto gli ovoli; mentre il sommoscapo, lavorato in pezzo unico col capitello, presenta un profilo "concavo". (S. Angiolillo).

Le deviazioni dal modello ionico (evidenti anche nel fusto liscio invece che scanalato) sembrano attribuibili ad un profondo restauro del tempio promosso sotto Caracalla, tra il 213 ed il 217 d.C.
Simonetta Angiolillo ha comunque rilevato che la riduzione dell'abaco e la tendenza alla eliminazione del canale delle volute si riscontrano sin dal II secolo d.C. in Africa.
La conferma di una datazione all'iniziale III secolo d.C. per il prospetto tetrastilo del tempio è offerta dalla iscrizione dell'epistilio: Imp *(eratori) [Caes (ari) M.] Aurelio Antonino. Aug(usto) P(io) F(elici) temp ([l(um) dJei [SaJrdi Patris Bab[i/vetustate cJon[lapsumJ (?) [i A[j restitue[ndumJ cur[avitJ* Q (?) *Co[elJius o Co[cceJius Proculus*

In onore dell'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio Felice, il tempio del dio Sardus Pater Babi, rovinato per l'antichità, fu restaurato a cura di Quinto (?) Celio (o Cocceio) Proculo".

La dedica si data tra il 213 d.C. (epoca in cui l'attributo di *Felix* è

Fig. 30. *Antas. Tempio del Sardus Pater: particolare*

Fig. 31. *Antas. Tempio del Sardus Pater: ingresso nororientale*

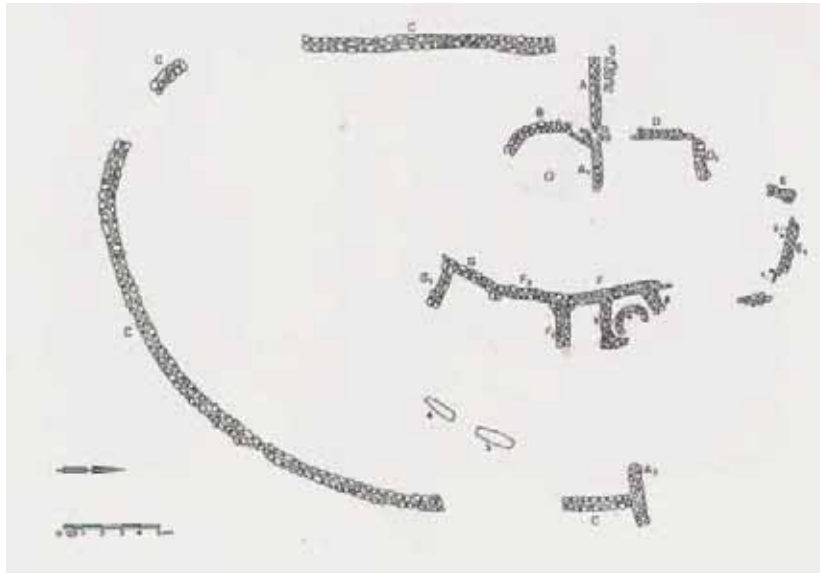


Fig. 32. *Antas. Planimetria di murature riferibili al villagio*

ufficialmente introdotto nella titolatura di Caracalla) e l'aprile 217 (uccisione dell'imperatore a Carre).

La presenza del nome di Caracalla all'inizio della iscrizione deve interpretarsi come una associazione tra il culto di una divinità indigena e culto imperiale, favorita dal nostro Imperatore.

Il tempio era coronato da un frontone triangolare, quasi assolutamente non conservato già ai tempi del Lamarmora (1838).

Il pavimento del pronao risulta del tutto distrutto dagli interventi clandestini.

In fondo al pronao era il muro sud orientale della cella, residuo in un filare di blocchi calcarei, spessi m 0,80 nel quale si apre la porta, di cui osserviamo la soglia lunga m. 2. La cella dim 11,25 x 7,40 (38 x 24 piedi) è decorata da pilastri addossati alle pareti, mentre il pavimento conserva il rivestimento musivo per l'intera superficie.

Il mosaico presenta una fascia di raccordo bianca di m 2,36, il bordo nero di cm 18, che delimita il campo integralmente bianco. Il tipo di decorazione musiva è documentato sia in età tardo-repubblicana sia in periodo imperiale; secondo Simonetta Angiolillo, l'ordito a file parallele del mosaico è riscontrabile in particolare in età severiana (ultimi decenni del II secolo-primi decenni del III secolo d.C.), anche se in Sardegna non sono noti edifici pubblici dell'epoca dei Severi dotati di un mosaico di tale povertà.

Alla cella si poteva accedere anche mediante due ingressi coassiali disposti sui lati sud occidentale e nord orientale, ed aprentesi a m 1,95 dalla parete di fondo.

Questi ingressi, larghi m 1,90, erano entrambi accessibili mediante scale di tre gradini, anche se al momento degli scavi era conservata esclusivamente la scaletta d'accesso sud occidentale che appariva restaurata in antico in modo rozzo e sommario.

Nel muro di fondo della cella si aprono due porte della larghezza di m 1,30, dotate, di soglie, che immettono nei due minuscoli vani quasi quadrati (m 3,20 x 2,70 quello settentrionale; m 3,20 x 2,75 quello occidentale) che formano *l'adyton* bipartito.

Immediatamente davanti agli accessi ai due ambienti si aprono due bacini quadrati di m 1,20 dilato x m i di profondità, cui si può discendere con tre gradini di cm 25 di larghezza.

Le due vaschette sono impermeabilizzate con uno strato di fine

cocciopesto che le rende atte al contenimento di acqua lustrale per cerimonie di purificazione.

Il Lamarmora dalla congerie di materiali accumulati sui ruderi del tempio potè ricavare che "il tetto [del tempio] era di tegole piatte, coperte nelle connessure da coppi con le estremità ornate d'antefisse di terracotta. Un frammento di queste ultime è stato trovato tra le macerie: vi si vede un braccio appoggiato su una voluta ed un pezzo d'ala: è stato facile farne una restaurazione presso a poco completa". Nonostante che il passo citato dello studioso piemontese suggerisca la connessione della decorazione fittile con l'ultima fase del tempio, databile, come si è visto, al principio del III secolo d.C., dobbiamo ritenere che le terrecotte architettoniche templari in questione si riferiscano invece all'originario tempio di Sardus Pater, di periodo augusteo.

È noto infatti come "l'età antonina (138-192 d.C.) sia l'epoca nella quale cade in disuso la decorazione architettonica fittile" (Lucilla Anselmino), mentre è proprio nell'età augustea che si assiste al maggior sviluppo delle terrecotte architettoniche. Queste considerazioni generali sono rafforzate dall'esame della decorazione fittile di Antas.

Le antefisse presentano un personaggio alato (Scilla?) desinente, inferiormente, in due volute, secondo una iconografia nota sia in antefisse e lastre fittili, sia in pitture funerarie di area centro italica nell'estrema età repubblicana.

Le lastre campana di Antas raffigurano un repertorio mitografico in corso di studio comprendente una chimera, un grifo e figure femminili ammantate e alate che ben si adattano al classicismo augusteo. I gocciolatoi del tempio sono foggiati a protome leonina, secondo un modello diffuso sin da età arcaica ed ininterrottamente attestato ancora in epoca alto imperiale, ad esempio a Pompei e nella villa di Settefinestre nel territorio di cosa.

La decorazione fittile di Antas, prodotta con argilla colore ocra-arancio, ricca di inclusi vulcanici, parrebbe riportarsi a botteghe urbane, rappresentando così la più antica importazione in Sardegna di opus *doliare* urbano, seguita in età neroniana dai laterizi delle terme di Olbia.

In Sardegna, d'altro canto, la decorazione architettonica fittile si riduce a due lastre "campana" (da Grugua-Buggerru e da Padria [Guru-

lis Vetusi) ed a un capitello corinzio da Ploaghe, attribuibili a produzione di Roma o dell'area laziale.

Riassumendo i dati evidenziati dallo scavo diremo che il tempio di Sardus Pater fu edificato probabilmente in età augustea secondo un modello romano italico variato in funzione della persistenza culturale punica che impose l'orientamento con gli angoli, le aperture simmetriche laterali, *l'adyton* bipartito (che ritorna ad esempio nel tempio di Nora a divinità salutare, nella fase costantiniana) e le vaschette per le abluzioni rituali.

Il tempio augusteo (?) dotato di una fastosa decorazione fittile, era probabilmente pavimentato con un pavimento musivo policromo, i cui frammenti sono stati recentemente individuati da Giovanni Ugas nelle discariche antiche. In uno dei vani *dell'adyton b*ipartito doveva essere ospitata la statua in bronzo di Sardus, di cui residua esclusivamente un dito di una mano, la cui lunghezza (cm 15) suggerisce le dimensioni colossali (oltre tre metri) del simulacro di culto.

L'altro ambiente poteva ospitare una seconda statua (di *Mdkeris* Ercole, padre di Sardus ?) piuttosto che un altare, dato che l'ara sacrificale, secondo l'uso romano era localizzata sulla scalinata d'accesso al tempio.

Caracalla provvide ad un radicale restauro del tempio con la ristrutturazione del prospetto, privato ormai delle secolari terrecotte frontonali, e con la nuova pavimentazione musiva. Il tipo di tempio tetrastilo di Antas è assai comune sia in area urbana, sia in ambito peninsulare e provinciale.

A Djemila, nel nord Africa, il tempio tetrastilo della *Gens Septimia* può offrirci un'immagine adeguata di un edificio di culto d'età severiana, simile a quello di Antas.

La conclusione del millenario culto di Babai-Sid-sardus dovrebbe porsi intorno al IV secolo d.C.

Lo scavo del materiale di crollo del tempio di Antas ha evidenziato come materiali più tardi monete imperiali romane del IV secolo d.C. che offrono, evidentemente, il *terminus post quem* per la caduta in disuso o per la distruzione violenta (supposta dall'Angius) del tempio.

Il Cristianesimo nel IV secolo si era affermato ormai nelle principali città della costa, dove si organizzavano le gerarchie ecclesiasti-

che, attestate a Carales sin dal 314 *(episcopus Quintasius)* ed a Sulci nello stesso IV, se non in precedenza (il *Beatus Antiochus,* era *pontifex Cristi* (vescovo di Sulci).

Possiamo credere che tra l'affermazione della libertà di culto, sancita da Costantino nel 313, e la proclamazione del Cristianesimo religione di stato da parte di Teodosio, il tempio di Sardus Pater sia stato abbandonato ed il culto assorbito dalla devozione a S. Angelo, documentata nella omonima località prossima ad Antas. I doni votivi riferibili al tempio di Sardus Pater sono abbondantissimi: statuette in bronzo prevalentemente ridotte ai piedi, ma talora integre, con la rappresentazione di Ercole e di altre divinità indeterminate; un delfino eneo, un dava nodosa (di Ercole ?), lancie in ferro (attributo di Sardus), 42 monete repubblicane, 1103 monete imperiali.
Una offerta votiva indeterminata (una statuetta ?) era accompagnata da una tabella ansata in bronzo con la dedica *"Sardo Patri/Alexander/A ug(usti) Ser(vus), Regionarius, /d(onum) d(edit)"*. (Alexander, schiavo, imperiale, addetto alle *regiones* (partizioni delle proprietà imperiali), ha offerto in dono a Sardus Pater), del III secolo d.C.

Il villaggio di Antas

A duecento metri a sud-ovest del tempio di Antas i lavori di disboscamento dell'area in breve pendio, promossi dalla soprintendenza archeologica di Cagliari nel 1967, hanno messo in luce numerosi ambienti a pianta subcircolare edificati con pietre di piccola pezzatura cementate con malta di fango.

I vani hanno un diametro compreso tra i metri 3 ed i m 6; lo spessore murario è di metri 0,50. La pavimentazione degli ambienti è realizzata con lastre irregolari di pietra e con frammenti di embrici.

Il modesto abitato era cinto da un muro non continuo ad andamento curvo che si interrompe in prossimità di un passaggio tagliato nella roccia ed inciso dal secolare transito dei carri.

I materiali archeologici del centro evidenziano l'utilizzo dell'area in età tardo romana. I manufatti sono prevalentemente locali (vasi da fuoco d'impasto) pur non mancando ceramiche in sigillata chiara

africana di tipo “D”.

Si ebbero anche vetri (punte e lame in ferro, un orecchino in bronzo, un peso eneo sferoidale schiacciato ai poli con l’indicazione in greco di tre once (IV/V secolo d.C.). Assai rilevanti per la storia economica del villaggio sono i rinvenimenti di piombo fuso e di scorie di lavorazione del vetro, putroppo non in connessione con ambienti adibiti a produzione artigianale. Tra le abitazioni ed il muro curvilineo sono state scoperte quattro tombe a cassone, una delle quali con corredo costituito da tre brocchette in ceramica comune di fase tardo antica o della prima età altomedievale. Il defunto recava nell’anulare sinistro un anello in argento e stagno decorato da un serpente e dotato di una iscrizione latina, interpretata da R. Du Mesnil du Buisson come dedica a Sid:

Sida (vel Sidia) Babi dedi don (vel donum) denarios XCIV (ho dato in dono a SidBabi 94 denarii).

Il culto a Sid parrebbe proseguire, accanto alla *interpretatio* romana della stessa divinità come Sardus Pater, in età imperiale: nel centro di Sulci di origine fenicia, Giovanna Sotgiu, ha infatti proposto di riconoscere nel *signum Sidon(ius)* di un magistrato cittadino del III secolo d.C., C. Caelius C. f(ilius) Magnus, la probabile testimonianza di una devozione personale a Sid.

BIBLIOGRAFIA

Alla scoperta del tempio di Sardus Pater

Sulle proposte di localizzazione del tempio di Sardus Pater nei secoli XVIXIX:

J.F. FARÀ *De chorographia Sardiniae,* Torino 1835, p. 78

PH. CLAUVERIUS, *Sardiniae antiquae tabula chorographica illustrata,* Torino 1785

S. VIDAL, *Annales Sardiniae, 3,* Milano 1649, p. 93.

F. DE *VICO, Historia General de la Isla YReyno de Sardeña,* 2, Barcelona 1639, fi 19 v20.

G. ALEU, *Successos Generales de la Isla Y Reyno de Sardefla,* 2, 1684 (ms.).

S. STEFANINI, *De Veteribus Sardiniae laudibus Cagliari 1773, p. 30;*

G. MANNO, *Storia di Sardegna,* 1, Torino 1825, p. 296

V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico. Statistico ed Economico degli Stati d. S. M. il Re di Sardegna,* 18 ter, Torino 1850

A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne,* 2, Paris 1840

ID *Itinerario dell'isola di Sardegna,* (traduz. G. Spano), Cagliari 1868

G. SPANO, *Moneta e Statua di Sardopatore,* Buliettino archeologico Sardo, I, 1855, pp. 912;

G. SPANO, *Descrizione dell'antica Neapolis,* Bullettino archeologico Sardo, 5, 1859, p. 136;

G. SPANO, *Itinerario antico della Sardegna con carta topografica colle indicazioni delle strade, città oppidi, isole e fiumi,* Cagliari 1869, pp. 456

E. PAlS, *La Sardegna prima del dominio romano,* Roma 1881

Nel nostro secolo, accanto alla *vulgata opinio* sulla ubicazione del tempio di Sardus sui Capo Frasca, si è ipotizzata una localizzazione nel territorio tharrense.

A. ALBIZZATI, *Sardus Pater,* in AA *VV, II convegno* archeologico in Sardegna, Reggio Emilia 1927, p. 105 o presso Neapolis (G. LILLIU, *Bronzetti nuragici di Terralba,* in Annali delle Facoltà di Lettere e FIlosofia e Magistero

dell'Università di Cagliari, 21, 1953
Sugli scavi di S'Angiarxia: G. PESCE in *Fasti Archeologici,* VI, 1953, p. 356 *r*
e R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio,* Oristano 1987, pp. 119 ss.

Sulle indagini di L. Caboni, G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas,* Studi Sardi 21, 1970, p. 8. Foiso Fois ha documentato le proprie ricerche ad Antas in I *ponti romani in Sardegna,* Sassari 1964, pp. **117-118,** tav. 120-121, dove corregge la pianta del tempio edita da A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne* 2, Paris 1840, p. 522 ss. *(Atlas, p1. XXXVI) Su Antas hanno scritto, prima degli scavi del 1967-1968, G. CASALIS, Dizionario geografico* cit., p. 45; TH. MOMMSEN ad CIL, x, 7593; E. PATS, *Storia della Sardegna e della Corisca durante il dominio romano,* Roma 1923, p. XX. Gli scavi di Antas del 1967-68 sono stati editi da AA *VV, Ricerche puniche ad Antas,* Roma 1969.

Per i più recenti interventi cfr. O. UGAS, G. LUCIA, *Primi scavi nel sepolcreto nuragico di Antas,* AA VV, *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.,* Cagliari 1987, pp. 255 Ss.

Per una riproposizione della tradizionale ubicazione del tempio di Sardus Pater sul Capo Frasca cfr. G. TORE, *Due cippi trono del tophet di Tharros,* in Studi Sardi, 22, 1973; G. PUXEDDU, *Romanizzazione, AA VV, La diocesi di Ales, Usellus Terralba,* Cagliari 1975

II culto di SidSardus Pater

Le fonti classiche sono rappresentate da PAUSANIA, X, 17, 1-2; 18, 1; SALLUSTIO, *Historiae,* Maurenbrecher; SILIO ITALICO, *Punicae, XII,* 359-60; SOLINO, *Rerum Memoriabilium Collectanea, IV,* 1; MARZIANO CAPELLA, De nuptiis Philologiae et mercurii, VI, 645; ISIDORO, *Etymologiarum libri, XIV,*
6, 39; GUIDONE, *Geographica,* 64; EUSTAZIO, *Parekbolari, ad* v. 458; Schola. *Genos Dionysioy Alexandreos toy periegetoy Sardo. Il* tempio è documentato da Tolomeo III, 3, 2. ANONIMO RAVENNATE, *Cosmographia,* 5, 26;
GUIDONE, *Geographica,* 64.

Sul culto cfr. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva di Sardegna,* Piacenza 1912; C. ALBIZZATI, *Sardus Pater,* cit.; U. BIANCHI, *Sardus Pater,* AA *VV, Atti del Convegno di studi religiosi sardi,* Padova 1963, pp. **33-51;** M. G. GUZZO AMADASI, *Note sul dio Sid,* AA VV, *Ricerche puniche adAntas,* cit., pp. 95ss. M. SZNYCER, *Note sur le dieu Sid et le dieu Haron d'après les nouvelles inscriptions puniques d'Antas (Sardaigne),* Karthago 15, 1969, pp. 67 ss.; J. FERRON, *Le dieu des inscriptions d'Antas (Sardaigne),* in Studi Sardi, 22 (1973), pp. 269 ss.; C. GROTTANELLI, *Melpart e Sid fra Egitto, Libia e Sardegna,* Rivista di Studi Fenici, 1, 1973, pp. 153 ss.; F. BARRECA, Il *tempio di Antas e il culto di Sardus Pater, s.l.* 1975; M. L. UBERTI, *Haron ad Antas e Astarte a Magia,* Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 38, 1978, pp. 315 Ss.; P. MELONI, *La Sardegna romana,* Sassari 1980, pp. 325 ss.; G. SOTGIU, *Un devoto di Sid nella Sulci romana imperiale ? (Rilettura di un'iscrizione: ILSARD 3),* Epigraphica 44, 1982, pp. 17 ss.; C. TRONCHETTI, *Sulla statua del Sardus Pater a Delfi (I* rapporti fra il mondo greco e la Sardegna: note sulle fonti, Egitto e Vicino Oriente, 9, 1986, pp. 121 ss.

Itinerario

Sulla fase nuragica cfr. G. LILLIU, *Sculture della Sardegna Nuragica,* Cagliari 1966, p. 107, n° 50; E. ACQUARO, *Una faretrina votiva de Antas,* Oriens Aniquis, 8, pp. 127-29; F. BARRECA, *Sardegna nuragica e mondo feniciopunico,*
AA VV, *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano,* Milano 1985, p. 134, frg. le.; O. UGAS, G. LUCIA, *Primi scavi nel sepolcreto nuragico di Antas,* cit., pp. 55 Ss.;

Sul tempio di Sid cfr. F. BARRECA, *Lo scavo del tempio,* AA VV, *Ricerche puniche ad Antas,* cit., pp. 9 Ss.; ID, *Fluminimaggiore (Cagliari). Località Antas,* AA VV, I *Sardi,* Milano 1984, pp. 54 Ss; ID, *La civiltà feniciopunica in Sardegna,* Sassari 1986, *passim.*
Sulle iscrizioni puniche cfr. M. FANTAR, *Les inscriptions,* AA VV,

Ricerche
puniche, cit., pp. 47 ss.; G. GARBINI, *Le iscrizioni puniche di Antas (Sarde*
gna), Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 29, 1969, pp. 317 ss.; M. L. UBERTI, A. M. COSTA, *Una dedica a Sid,* Epigraphica, 42, 1980, pp. 195 55.
Sulle sculture greche di Antas cfr. M. A. MINUTOLA, *Originali greci prove*
nienti dal tempio di Antas, Dialoghi di Archeologia, 9-10 (1976-1977), pp. 399 ss.

Da Antas proviene inoltre ceramica attica a vernice nera del IV Secolo a.C. (scavi G. Ugas), cfr. R. ZUCCA, *Neapolis,* cit., tav. 49, nr. 86.
Inquadramento generale sulla fase punica di Antas in S. MOSCATI, *"Sardus*
Pu/er" Nuove scoperte puniche in Sardegna, Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 41, (1968-69), pp. 53 ss.; ID, *Italia punica,* Milano 1986, pp. 283 ss.
Sul tempio di *Sardus Pater* cfr. F. BARRECA, *Lo scavo del tempio,* cit.; ID,
Il tempio di Antas, cit.; P. MELONI, *Stato attuale dell'Epigrafia latina in Sar*
degna e nuove acquisizioni, Acta of the fifth epigraphich Congress, Cambrige
1967, pp. 244 5.; G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas,* cit., pp. 7, ss.(= AE, 1971, 119, 120; 1972, 227). A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici),* Studi di Storia antica, 5, Bologna 1982, p. 70, n° 319; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età ronana.* Inventano preliminare in AA VV, *L'Africa romana,* 2, Sassari 1985, pp. 6768.
Sulla moneta di Sardus Pater e Azio Balbo, cfr. I. DIDU, *La cronologia della*
moneta di M. Azio Balbo, Ce.S.D.I.R. Atti, VI, 197475, pp. 107 ss.
Sulla tipologia del tempio romano cfr. S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sarde*
gna romana, Milano 1987, pp. 84 ss.

Sui caratteri architettonici S. ANGIOLILLO, *L'arte,* cit., pp. 98

9; Sul pavimento musivo cfr. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia, Sardinia,* Roma 1981, p. 77.

Sul villaggio di Antas cfr. S. M. CECCHINI, *Sondaggi al villagio,* AA VV, *Ricerche puniche,* cit. pp. 147 ss.; sull'anello con possibile dedica a Sid cfr. R. DU MESNIL DU BUISSON, *Nouvelles Etudes sur les dieux et les mythas de Canaan,* Leiden 1973, pp. 228; G. SOTGIU, Nuovi *contributi dell'epigrafia latina alla conoscenza della Sardegna romana, AA VV, Stato attuale della ricerca storica in Sardegna,* in Archivio Storico Sardo 32, 1982, pp. 103 s.
Per una interpretazione cristiana dell'anello cfr. P. B. SERRA, *Reperti tardo*
antichi e altomedievali della Nurra, Sassari 1986, pp. 19 41.

GLOSSARIO

Adyton	**Penetrale (v.)** del tempio.
Anastilosi	Procedimento di restauro concernente la ricomposizione delle colonne **(o, in generale, delle strutture) di un edificio.**
Antropomorfo	Rappresentato sotto aspetto umano.
Antroponimo	**Nome di individuo.**
Base attica	**Base** di colonna caratterizzata da un trochilo (gola) tra tori (elementi convessi).
Cenotaflo	**Tomba** priva di deposizione, eretta a scopo commemorativo.
Dolicomorfo	Tipologia antropologica caratterizzata dal cranio allungato.
Ecclettismo	Carattere culturale caratterizzato dalla fusio ne di elementi di diversa origine.
Epistilio	Architrave di un edificio dotato di colonne sulla fronte.
Eponimo	Personaggio che dà il proprio nome ad un popolo, una città, una regione etc.
Gola egizia	Membratura architettonica di origine egiziana.
Intercolumnio	**Distanza tra due colonne.**
Olocausto	**Sacrificio costituito dall'arsione totale della** vittima (umana o animale).
Opus doliare	Produzione fittile (cioè in terracotta) (laterizi, terrecotte architettoniche etc.).
Opus quadratum	Tecnica edilizia caratterizzata dall'uso di blocchi in pietra squadrata.
Penetrale	Il settore più sacro dei luoghi di culto, corrispondente al *Qodesh Qodashin* (Sancta Sanctorum) del tempio di Gerusalemme.
	=
Piede romano (pes)	Unità di misura corrispondente a metri 0,296.
PodIo	Basamento del tempio etruscoitalico e

	romano.
Pronao	Ambiente antistante alla cella *(naòs).*
Temenos	**Muro** di recinzione *(haràm* in punico) del tempio, che delimita l'area sacra dalla zona profana.
Teoforo	Antroponimo formato con un nome divino.
Teonimo	Nome divino.
Terminus post quem	Termine cronologico a partire dal quale si data uno strato archeologico.
Tetrastilo	Edificio dotato di quattro colonne sul prospet to.
Uncia	Unità di misura lineare romana corrisponden te a m 0,0246 (si noti che *l'uncia* è anche una unità ponderale).

Fotografie

Nino Souinas, 8, 9, 10, 11, 12, 25, 26, 27, 28, 29, 31.
Raimondo Zucca, 6, 7.
Istituto per la Civiltà FenicioPunica CNR, 13, 14, 20, 21.
Soprintendenza Archeologica di Cagliari, 18, 19.

Indice

Alla scoperta del tempio di Sardus Pater 5
Il culto di Sid Sardus Pater 17
Itinerario 25
Il tempio di Sid
Ii tempio punico
Il tempio di Sardus Pater 39
Il villaggio di Antas 51
Bibliografia 52
Glossario 55